

UNA PROPOSTA LABURISTA

SITUAZIONE ITALIANA

Paul Keating: congeliamo il prezzo del petrolio

Il ministro ombra per l'energia spiega in questa intervista cosa farebbero i laburisti al potere per ridurre i costi energetici

CANNBERRA —

D. Mi pare che l'ALP abbia proposto, qualora vada al governo, di effettuare un congelamento di 12 mesi del prezzo del petrolio. Che cosa succederebbe dopo questo periodo?

R. Dopo i primi 12 mesi si effettuerebbe ogni sei mesi una revisione del prezzo del petrolio, in proporzione all'aumento del carovita: quindi si avrebbero aumenti circa dell'8-10%, che in ogni caso sarebbero inferiori allo aumento annuale del 40% dei prezzi imposti dall'OPEC (organizzazione dei paesi produttori di petrolio) in questi ultimi anni.

D. Lei ha detto che questo porterà una riduzione di 11 centesimi al gallone del prezzo del petrolio. Come ci si è arrivati?

R. Ci riproiettiamo di non fare più dipendere automaticamente il prezzo del petrolio in Australia dal prezzo concordato dall'OPEC. Pertanto, dato che il prezzo del petrolio grezzo diminuirebbe sotto un governo laburista, diminuirebbe anche il prezzo del petrolio raffinato.

Se nel corso dell'anno prossimo i prezzi aumenteranno come lo sono aumentati negli scorsi due anni, il risparmio effettuato sarà di ben 25 centesimi al gallone. Se quest'anno si fosse seguito il nostro programma, gli automobilisti australiani avrebbero risparmiato \$3.50 per ogni "pieno" di benzina, cioè 23 centesimi al gallone.

D. Sembra una proposta in chiave tipicamente elettorale, e ciò va bene, ma non c'è il pericolo che proprio per questo motivo i liberali la facciano propria?

R. Penso che i liberali temano le ripercussioni negative degli aumenti del prezzo della benzina, ma che ormai non facciano più in tempo a fare marcia indietro.

Noi laburisti siamo convinti che gli australiani abbiano il diritto di usufruire delle risorse naturali del loro paese. Due terzi del petrolio australiano provengono dallo Stretto di Bass, al costo di un dollaro a barile; sotto il governo Fraser i consumatori devono pagare \$25 al barile; noi laburisti abbiamo proposte concrete da contrapporre a questo stato di cose, non tanto a scopi elettorali, ma per permettere agli australiani di usufruire del loro petrolio a un prezzo equo.

D. Che cosa sarà fatto per regolamentare l'importazione del petrolio, l'estrazione, la distillazione.

R. Il blocco dei prezzi da noi proposto si riferisce ai 2/3 del petrolio australiano che provengono dall'Australia; il terzo che viene importato lo sarà ai prezzi correnti internazionali. Ma, facendo una media, il prezzo pagato dagli australiani diminuirebbe notevolmente.

Un altro importante aspetto del programma energetico è la necessità di continuare le ricerche di giacimenti di petrolio in Australia: per que-



Nella foto: Paul Keating

sto motivo tanto i liberali quanto i laburisti sono favorevoli all'attuazione di un programma noto col nome di

"New Oil Policy", che consiste nell'impegno di pagare

(Continua a pagina 12)

GRAVE DECISIONE USA

Un colpo mortale alle Olimpiadi

WASHINGTON — Carter ce l'ha fatta. È riuscito a non mandare gli atleti americani a Mosca per le Olimpiadi infliggendo una mutilazione gravida di conseguenze alla più grande manifestazione sportiva dell'epoca contemporanea, ma ottenendo un consenso significativo su un atto di politica estera tra i più qualificanti e rischiosi per lui. Ci si può chiedere ora se le Olimpiadi sopravviveranno, ma è certo che l'assenza della formidabile squadra americana farà perdere alle gare una parte cospicua del loro interesse. E si possono te-

mere effetti a catena da parte di altri paesi che aspettano le decisioni americane prima di arrivare ad una scelta definitiva.

Le ultime dichiarazioni di Schmidt, per esempio, preannunciano la defezione della Germania Federale, titolare di un altro squadrone ricco di atleti prestigiosi.

Il boicottaggio, com'è noto, è stato deciso da Carter come misura di ritorsione contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. (Continua a p. 10 nello sport) Una decisione sciagurata — a pagina 10.

Primo Maggio

Aumento del costo della vita, licenziamenti, riduzione dei servizi sociali. Sono questioni che fanno parte oggi della vita e della lotta quotidiana dei lavoratori in Australia, e non meno dei lavoratori immigrati. Saranno temi dominanti della marcia del primo maggio, festa internazionale dei lavoratori, che si terrà, come ogni anno in Australia, nella prima domenica di maggio.

La FILEF fa appello a tutti i lavoratori italiani perchè partecipino alla marcia, per esprimere l'unità e la solidarietà frai lavoratori di tutte le nazionalità che assieme producono le ricchezze di questo paese.

L'appuntamento è:

— a Sydney, domenica 4 maggio, alle ore 13, presso Haymarket (il mercato vecchio), angolo di George e Hay Sts., Sydney. Il punto di incontro per gli italiani sarà indicato da una bandiera italiana.

— a Melbourne, domenica 4 maggio alle ore 13.30 all'angolo di Victoria e Drummond Sts, South Carlton.

Governo mortificante ma permane la volontà di cambiare

Intervista con Bruno Di Biase, segretario della FILEF del NSW, appena ritornato dall'Italia — I temi: governo Cossiga, terrorismo, elezioni amministrative.

— Quali novità, ammesso che ce ne siano, caratterizzano il nuovo governo Cossiga?

— Come già molti sanno, insieme alla Democrazia Cristiana troviamo oggi al governo il Partito Socialista ed il Partito Repubblicano a differenza del precedente dove la D.C. "governava" (se così si può dire di un governo in conclusione come il precedente) con i socialdemocratici ed i liberali. Si è visto inoltre aumentare il numero delle poltrone ministeriali da 24 a 27, con ben 56 sottosegretari, ma in ciò si è rispettata la tradizione che obbedisce ad una sospetta logica spartitoria. Ecco perciò che, al di là delle apparenze di cambiamento, è legittimo dubitare che questo governo possa rappresentare una "novità" sostanziale.

— La rapidità con cui si è giunti alla costituzione del governo faceva pensare invece che non ci fosse stato il solito travaglio tra le correnti DC per la scelta di ministri e sottosegretari.

— Se si è arrivati a fare il governo abbastanza rapidamente è anche perchè si sono volute ignorare le questioni politiche di fondo, privilegiando invece la "logica spartitoria" che si diceva. Ed in questo la DC non ha nulla da imparare. Esiste perfino una specie di codice interno meglio conosciuto come "manuale Cencelli", che si usa per calcolare la lottizzazione dei posti tra le varie correnti e gruppi DC, non in base alle competenze specifiche dei candidati ma in base alla percentuale ottenuta da ogni gruppo nell'ultimo congresso nazionale. Dato che i conti poi non tornavano, perchè anche gli altri due partiti dovevano avere la loro parte, il problema si è risolto subito aumentando il numero dei ministri. E così si sono accortate tutte le correnti; ma non si è certo acccontentato il paese che è stufo di scandali e intralazzi.

— Ma, complessivamente qual'è il giudizio delle sinistre su questo governo?

— Il programma, per quan-

to è dato a capire finora, non dà alcuna garanzia che affronterà efficacemente la crisi.

Certo è che non sfugge a nessuno il fatto che la vecchia prassi della DC, che continua a credere nella propria centralità e nel suo esclusivo diritto a governare (gli altri partiti secondo la maggioranza attuale della DC possono solamente sperare in un ruolo subalterno) pone una pesante ipoteca sulle sorti e le prospettive di questo governo. Le sinistre si aspettavano almeno una resistenza del PSI e del PRI a questa prassi, e invece c'è stata non solo una capitolazione ma addirittura un certo grado di assimilazione delle pratiche DC (vedi la nomina di Formica e del sottosegretario Gunnella, del PRI, citato negli Atti della Commissione Antimafia come legato ad uno dei boss mafiosi).

Ciò non vuol dire che non ci sia una vivace discussione in seno al PSI, nel quale la

(Continua a pagina 12)

PREOCCUPANTI TENSIONI INTERNAZIONALI

Le colpe USA in Iran e altrove

Riproduciamo il seguente articolo di Giuseppe Boffa apparso recentemente su "L'UNITA", quotidiano del Partito Comunista Italiano, per la rilevanza delle questioni che esso tratta relativamente all'attuale complessa situazione internazionale.

Vogliamo con questo articolo dare un contributo e una informazione più completa su una questione che i grandi mezzi di informazione in Australia trattano in modo unilaterale, che non tiene conto del punto di vista dei paesi emergenti che, pur fra contraddizioni ed errori, cercano la via della propria indipendenza e della propria dignità nazionale.

Di nuovo il Medio Oriente è entrato in una fase di tensione acutissima e pericolosa in cui tutti potranno essere coinvolti. In primo piano è ritornata, come già nell'autunno scorso, la vicenda iraniana, sotto la pressione di un minacciato intervento armato americano.

Quella che non possiamo perdere di vista è la ragione profonda della nuova crisi. Essa sta infatti ancora una volta nell'incapacità delle classi dirigenti

americane nel loro insieme (e non soltanto della maggiore o minore abilità di questo o quello statista, sia egli Carter o uno dei suoi rivali) di costruire un effettivo dialogo con le forze emergenti — tempestosamente, o perfino caoticamente, emergenti — dal processo rivoluzionario della nostra epoca. L'esempio iraniano è certo il più rivelatore e, oggi almeno, il più gravido di rischi, ma certo non il solo.

Qui non si tratta ovviamente di accantonare le nostre critiche al sequestro del personale diplomatico americano a Teheran. Quelle critiche, che noi abbiamo riconfermato anche in questi giorni, non sono del resto soltanto nostre, poiché sono state espresse ad alta voce anche da forze importanti ed esponenti autorevoli della rivoluzione persiana. Ma il vero problema nasce proprio a questo punto. Il governo di Washington è stato infatti incapace di dialogare anche col neopresidente dell'Iran, Bani Sadr, che la stessa stampa americana era andata presentando come un « moderato ».

Ciò che Bani Sadr aveva chiesto a Carter era in sostanza una esplicita dichiara-

zione di condanna della passata politica americana nei confronti dell'Iran e un conseguente impegno a voltar pagina per stabilire fra i due paesi rapporti realmente nuovi. Era difficile che gli iraniani potessero accontentarsi di meno, dopo l'esperienza fatta nell'ultimo quarto di secolo. Ma questo è proprio ciò che gli Stati Uniti sono stati incapaci di fare. Ritenere oggi che l'ostacolo possa essere aggirato con le minacce, le sanzioni o, peggio, col ricorso alla forza armata è illusorio e pericoloso. Già la reazione, scontata d'altronde, in Iran è una tendenza a raggrupparsi attorno alle posizioni più radicali. L'impiego della forza, lungi dal risolvere i problemi, innescherebbe un meccanismo di crescente violenza che potrebbe estendersi sino a rendere ogni dialogo impossibile, quando non dovesse addirittura portare al peggio.

Abbiamo detto che l'Iran non è però il solo caso. I dilemmi che il più annoso conflitto del Medio Oriente pone al governo americano sono meno imperiosamente urgenti, ma non meno drammatici di quelli iraniani. Essi sono rispuntati, dietro le cortese diplomatie, nel corso del viaggio di Sadat a Washington. Dopo essere riusciti a portare l'Egitto dalla loro parte, gli Stati Uniti si sono in pratica assunto l'onere di ristabilire da soli la pace nel Medio Oriente. Ma passa il tempo senza che gli accordi di Camp David facciano effettivi pro-

(Continua a pagina 12)

Campagna unitaria per i disoccupati

MELBOURNE — La disoccupazione continua ad aumentare. Gli osservatori continuano a dire che le cose non miglioreranno e che il governo Fraser deve cambiare strategia: non può più far lotta all'inflazione aggravando la disoccupazione. Ma la cosa buffa e tragica è che ai disoccupati viene addossata la colpa di questa situazione e spesso sono accusati di essere fannulloni e così via.

In questo contesto il governo Fraser invece di fare programmi per creare nuovi posti di lavoro, fa di tutto per rendere più difficile a coloro che per sfortuna — e non certo per propria colpa — si trovano senza lavoro, percepire quel minimo di sussidio per sopravvivere. Dal '75 a oggi ci sono state ben 6 modifiche di legge diramate dal parlamento federale, ogni volta rendendo più difficile e poco dignitosa la vita dei disoccupati.

Le modifiche più contenute sono le seguenti:

a) coloro che sono disoccupati non possono rifiutare un lavoro a causa la distanza, anche se ci vuole un'ora e mezzo per andare e un altro tanto a ritornare; inoltre non si può rifiutare un lavoro anche se il costo del trasporto incide un 10%;

b) Se una persona lascia il lavoro volontariamente o se è licenziata per cattiva condotta non riceverà il sussidio per 12 settimane (3 mesi);

c) Nel modulo si richiede che i disoccupati dichiarino nome e indirizzo di tutti i datori di lavoro a cui hanno fatto domanda di lavoro.

Sono cose che potrebbero sembrare ragionevoli se il governo federale facesse il suo

dovere per creare nuovi posti di lavoro. Ma oggi come oggi, con la situazione grave al punto in cui ci sono più di mezzo milione di disoccupati e i posti di lavoro disponibili si aggirano sulle poche migliaia, queste modifiche governative sono nientaltro che un unico tentativo di ridurre il numero degli iscritti presso gli uffici di collocamento.

A questo proposito l'Unione degli impiegati dell'ufficio di collocamento (ACOA), appoggiata indirettamente da 35 organismi assistenziali — inclusi il Co.As.It. e la FILE — ha dato via a una campagna per forzare il governo a ripensare i propri atteggiamenti verso coloro che si trovano senza lavoro. Anche in questa campagna non sono mancati i colpi di scena: la direzione del CES ha minacciato gli impiegati con misure disciplinari se si azzardano a distribuire volantini ai disoccupati, anche se ciò avviene durante l'ora di pranzo.

Le 35 organizzazioni assistenziali, rappresentate dal Victorian Council of Social Services (VCOSS), hanno indetto una conferenza stampa martedì 15 aprile per appoggiare la campagna dell'ACOA e, come al solito, questa conferenza è stata ignorata quasi completamente dalla grande stampa padronale. Questa campagna è la prima che vede d'accordo 35 organismi assistenziali contro le misure governative nei riguardi dei disoccupati e che trova una convergenza con i rappresentanti degli impiegati del settore (... come si può giustificare allora il silenzio della stampa su questo fatto?).

Joe Caputo

Allarme per il futuro del noto teatro Dovra' chiudere la "Pram Factory"?

MELBOURNE — Rischia di chiudere i battenti una Compagnia teatrale che qui a Melbourne ha fatto certamente "storia". L'Australian Performing Group, più nota come Pram Factory per avere trasformato in teatro una ex-fabbrica di carrozzelle sita a Drummond St., Carlton, potrà salvarsi se riuscirà ad impedire la vendita dei locali che la ospitano da un decennio.

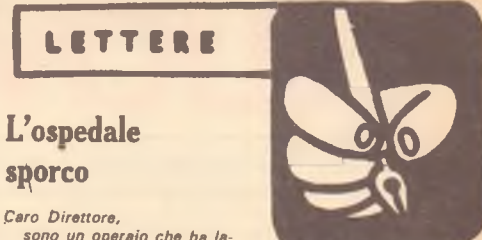
L'edificio, che non è di proprietà dell'APG, andrà tra pochi giorni all'asta, a meno che il governo statale non venga convinto a spendere 500 mila dollari in un salvataggio in extremis. E vi sarebbero buone ragioni per giustificare questa spesa. L'APG ha fatto scuola ad una immensa schiera di attori, ha dato la possibilità a decine di scrittori di affermarsi e ha contribuito a dare a Carlton quell'aspetto vivace e creativo che ha fatto la fortuna di agenzie immobiliari, caffè, negozi e ristoranti.

Dal punto di vista prettamente artistico, si ricordi che

fu alla Pram Factory dove commedie come "Strech of the Immigration" di Hibberd che oggi sono testo di studio nelle scuole superiori, furono messe in scena la prima volta davanti a un pubblico che stentava a credere che in Australia fosse possibile reperire prezioso materiale da rendere in teatro vivo e significativo. Prima, per anni, le commedie erano un fatto piuttosto chiuso ed erano peraltro "importate" dall'estero.

All'APG, senza far torto agli altri che non citiamo, si formarono attori come Bruce Spence, Max Gillies, Eveline Krape e vennero messe in scena le fatiche di scrittori come Barry Oakley e John Romeril (autore di "Carbón") che speriamo non sia l'ultima commedia prodotta dall'APG).

Noi, impotenti davanti a questo pericolo, non possiamo che rivolgere un invito al governo a spendere quei soldi: ci tratterebbe vedere quel luogo trasformato in un grande "shopping centre" alla moda.



L'ospedale sporco

Caro Direttore, sono un operaio che ha lavorato in Australia per più di 20 anni nella fabbrica della G.M.H., e come tutti gli altri, qualche volta mi sento male a causa del mio precario stato di salute.

Ma mentre altri possono curarsi con dottori privati e avere delle camere per conto proprio, io ex operaio dalle modeste possibilità economiche ho dovuto ricoverarmi in un ospedale governativo. Prima in questi ospedali i trattamenti erano migliori. Non ho trovato le stesse condizioni quando mi sono ricoverato il 16/3/80. In una stanza di modeste dimensioni ci sono sei posti letti, la pulizia lascia a desiderare, una notte ho dovuto dormire con la lenzuola sporche. Ho chiesto di lavarmi due volte al giorno. Ma dovevo usare un unico asciugamano.

Può sembrare assurdo ma certi problemi si cominciano a vedere anche in Australia in particolare per i lavoratori e gli anziani. Uno lavora in fabbrica e poi sfortunatamente si ammala e trova che i servizi non sono sufficienti.

Anni fa mi ricordo che questi problemi non esistevano come adesso. Con la crisi gli ospedali pubblici, i trasporti pubblici, le scuole, stanno subendo dei tagli impressionanti.

L'attuale governo dovrebbe invece aumentare i finanziamenti per le cose pubbliche (che sono usate dai lavoratori) invece spende solo soldi per costruire armi.

Tanti italiani spesso dicono che in Italia gli ospedali non funzionano, che gli uffici sono lenti nelle pratiche ecc. In parte è vero, ma è anche vero che la gente in Italia denuncia queste cose e non accetta più imposizioni dall'alto. Qui in Australia gli italiani davanti al problema della disoccupazione, dei servizi pubblici ecc., se ne stanno in silenzio a subire mentre altri godono il lavoro che noi abbiamo fatto per costruire palazzi, uffici, ville, ospedali privati, ristoranti.

Grazie di avermi ospitato, Giuseppe Musolif, Campbelltown, S.A.

Conferenza della Regione Lazio sull'emigrazione

"Tante proposte valide per vecchi problemi"

Intervista con il consultore Franco Lugarini al suo rientro da Roma.



Arcangelo Spaziani, assessore al lavoro, ha aperto i lavori della conferenza.

D. Gli invitati australiani come si sono espressi sulla Conferenza?

R. Molto bene, direi, sorpresi e felici del livello tecnico e politico della Conferenza, ma ancora più sorpresi forse, dell'atteggiamento e della voglia di fare delle varie forze politiche dal PCI, alla DC, PSI, PSDI, ecc.

D. Conclusioni?

R. Non le mie certo, ma quelle di Paolo Ciofi, vice presidente della Giunta Regionale (PCI), che sottolineando di non fare promesse, ma che con il contributo di tutti non ultimo quello degli emigranti, auspica che la Regione assuma un ruolo non di supplenza o sussidiario, ma una istituzione democratica e popolare, per la sburocratizzazione dello Stato. Assumendo impegni precisi, per una azione di sollecito all'approvazione della legge sui Comitati Consolari. Impegnandosi direttamente ad aumentare fondi per il settore delle abitazioni, per interventi per emigrati che rientrano, di sollecitare l'impegno del fondo CEE per attività culturali a favore degli emigranti, e non ultima la proposizione per una nuova legge per la Consulta e l'istituzione di uno "Ufficio Speciale di Informazione" per gli emigranti ed immigrati.

A cura di F. P.

RADIO ITALIANA DI ADELAIDE

Deplorabile censura di un programma

ADELAIDE — Dura protesta, seguita da una trentina di firme, del Working Women Centre di Adelaide contro la gestione della Radio Italiana.

Con una lettera al Presidente della "Radio Etnica", Walter De Veer, viene lamentato il modo in cui è stato censurato il programma "La donna d'oggi" che non ha potuto per questo essere messo in onda.

Il programma, diretto alle donne, verteva su questioni attuali relative ai problemi femminili. Era stato anche "sponsorizzato" dal "Wo-

men's Advisory Unit" del Dipartimento del capo del governo statale.

"Mentre il programma simile in lingua greca" — si afferma nella lettera — "è stato mandato in onda ed è stato ricevuto con entusiasmo da quelle ascoltatrici, quello italiano, preannunciato per un dato giorno, ha subito diversa sorte: senza alcuna discussione o giustificazione, i dirigenti della radio l'hanno accantonato.

Ciò è un atto vergognoso che merita la condanna della comunità italiana.

MELBOURNE — Seguendo l'esempio della Regione Toscana che ha svolto la sua Conferenza dell'emigrazione nel dicembre del '79, anche la Regione Lazio, nei giorni 20, 21 e 22 marzo scorsi ha riunito nei saloni dei Congressi all'EUR di Roma la Consulta regionale dell'emigrazione con la partecipazione di 170 delegati provenienti da tutte le parti del mondo.

A rappresentare i lavoratori italiani d'Australia erano i seguenti delegati: Lugarini, membro della Consulta emigrazione Lazio, Spinoso (FILEF), Deleidi (INCA), Di Salvo (INAS), D'Aprano (FILEF), Di Biasi (ITAL), Perissinotto (ACLI), Garotti (SANTI) — tutti per lo stato del Victoria — ed anche Di Biase (FILEF NSW), Petriconi (FILEF SA), Mantovani (UCEI ACT) e Capone (IPAS WA).

Di rilevante importanza la presenza, come invitati, di Mr. Downey e di Mr. Antonelli, rispettivamente direttore e segretario del Ministero Immigrazione e Affari Etnici del Victoria.

Al loro rientro la Redazione di Nuovo Paese ha intervistato il consultore per l'Australia Franco Lugarini.

D. Signor Lugarini quali sono state le impressioni che lei ha ricavato da questa Conferenza della Regione Lazio?

R. Al primo impatto, finiti gli interventi "ufficiali", chiamiamoli così, tendono ad uscire a volte momenti di frustrazione e di rabbia, forse perché si può avere l'impressione di ripetere momenti o lavori che possono sembrare già avvenuti in altre conferenze. Debbo dare atto alla Regione Lazio che con questa conferenza ci ha permesso di dibattere problemi più specifici al Lazio stesso, ma come si può facilmente capire,

è stata quasi una formalità, poichè i problemi che sono stati discussi sono sempre gli stessi, cioè i problemi di tutti gli emigranti.

D. Che peso ha avuto nel dibattito la situazione generale italiana?

R. Diciamo che il comune denominatore degli interventi è stato la condanna al terrorismo, che insanguina le strade delle città italiane, e dell'incapacità di debellarlo da parte del governo, anche perché troppo occupato a salvarsi dalla marea di scandali (leggasi Arcaini, Crociani, Sindona e per finire Caltagirone), e usandola a volte come alibi, per quel che ci riguarda, alla non risoluzione dei problemi degli emigranti.

D. A questo punto ed in questa situazione il ruolo delle Regioni immagine assume una notevole importanza.

R. E che importanza! Basti pensare alle ultime leggi regionali entrate in vigore; ora per chi rientra si possono ottenere agevolazioni di qualunque carattere, come il contributo per il viaggio, per il trasporto delle masserizie, per iniziare una attività artigianale, agricola o commerciale, contributi a tassi agevolati specie per chi si associa in cooperativa, ecc... ma c'è ancora molto da fare.

D. Lei è intervenuto nel dibattito? E quali specificità "australiane" ha portato alle attenzioni dei delegati?

R. Il mio intervento, penso, era imbevuto d'australiano. I 20 mila chilometri che ci dividono dall'Italia non diminuiranno mai, anzi ci sono dei momenti in cui i burocrati, semmai, li fanno aumentare. Era centrato su problemi precisi ed esattamente:

AVVISI

RADIO ITALIANA — ADELAIDE

OGNI MERCOLEDI DALLE ORE 8 ALLE 9 AM IL PROGRAMMA CONTIENE:

Giornale Radio
Servizio Informazioni sulla Sicurezza Sociale
"Noi donne"
Stazione Radio 5 E.B.I. F.M. 102,3

ASSISTENZA I.N.C.A. ANCHE A NORWOOD TUTTI I GIOVEDI DALLE ORE 6.30 ALLE 8 P.M. PRESSO LA SHAUN HALL - 260 THE PARADE, NORWOOD - TELEFONO 332 7827

Un'altra storia

ASTERISCHI DI STORIA SOCIALE AUSTRALIANA

— A CURA DI CLAUDIO MARCELLO —

— Seconda puntata: VERSO LA FEDERAZIONE —

CENTENARIO DELL'INVASIONE: DA GALEOTTI A BORGHESI

PRIMO AGOSTO 1888: Si apre a Melbourne l'Esposizione del Centenario, che celebra il primo secolo di occupazione bianca. Nel giro di 7 mesi la visiteranno 2 milioni di visitatori, oltre quattro volte la popolazione di Melbourne. Mostre allestite da governi europei e americano, una fattoria modello che produce formaggio e burro per i visitatori, tiro al bersaglio e giostrine, 3000 opere di arte e concerti di pianoforte ogni giorno. Il tutto costò alla colonia del Victoria un quarto di milione di sterline ma pochi si lamentarono. Di per sé, il centenario dell'arrivo dei galeotti non poteva essere motivo di orgoglio nazionale. Era invece il boom economico, portato dalla caccia all'oro e mantenuto dai prestiti inglesi, che richiamava la venerazione del pubblico. Non si celebrava il centenario, quanto il grande "progresso" degli ultimi 40 anni e la prosperità della borghesia, che a sua volta però si sosteneva con lo sfruttamento più infame nelle fabbriche, specie di donne e bambini.

LA SVOLTA DEGLI ANNI NOVANTA

PER GLI STORICI GLI ANNI NOVANTA sono un periodo di radicalismo, di nazionalismo e di creatività artistica. Vengono fondati i partiti laburisti e il processo di federazione è quasi completo; nasce il *Bulletin*, la rivista che avrebbe formato le opinioni della borghesia, mentre si hanno i primi grandi scontri tra capitale e lavoro, che dai porti passano alle città di miniera e alle baracche dei tosatori di pecore. Erano soltanto gli inizi: i partiti laburisti restarono piccoli, gli scioperi furono sconfitti e i sindacati quasi distrutti. Per la grande maggioranza, gli anni novanta significarono solo tempi duri. Con il crollo del prezzo della lana era crollato anche il "lungo boom", che nessuno credeva dovesse mai finire. L'Australia restò per decenni nella morsa della depressione economica e di terribili siccità.

GIA' AFFIORA IL "PERICOLO GIALLO"

LA PAURA DI UN'INVASIONE ASIATICA fu uno dei motivi principali che portò le colonie australiane a federarsi e cominciò da allora a formare la base di quello che si faceva passare per nazionalismo australiano. Gli episodi di violenza contro i cinesi erano stati numerosi e nel 1878 i marinai bianchi sulla costa Est furono in sciopero per 3 mesi contro l'uso di marinai cinesi.

Già nel 1880 le colonie australiane avevano cominciato a discutere piani per fermare l'immigrazione di cinesi. Entro il 1888 il Victoria e il New South Wales avevano introdotto leggi che proibivano completamente ai cinesi di mettere piede sul loro territorio. Seguirono altri negoziati tra le colonie, e in quello stesso anno tutte concordarono di lasciar entrare soltanto un passeggero cinese per ogni 500 tonnellate di carico nella nave. Per un po', il "problema cinese" fu di-

menticato.

Alla fine degli anni Novanta, fu il Queensland a trovarsi nei guai perché aveva accettato degli accordi commerciali fatti tra Gran Bretagna e Giappone. Alla vigilia della Federazione erano i giapponesi, non più i cinesi, il pericolo da temere.

Pochissimi australiani sapevano che vi fossero giapponesi in Australia, finché un gruppo di pescatori subacquei giapponesi fece una grossa vincita alla Melbourne Cup del 1891. Gli australiani si resero conto della crescente potenza del Giappone nel 1895 quando sconfisse la Cina in una breve guerra. La stampa australiana fece appello ai governi perché preparasse le difese contro una possibile invasione. Una paura che avrebbe perseguitato gli australiani fino al 1945, quando le bombe atomiche

a causa dei pregiudizi razziali degli anglosassoni e così che tutta la manodopera asiatica o delle isole era stata rimpatriata in breve tempo. Gli italiani si erano fatti già notare per il loro contributo positivo in Australia e sembravano un compromesso ragionevole, tanto che l'accordo con il governo italiano fu concluso.

La notizia dell'accordo creò la reazione immediata della *Australian Workers Union*, che scatenò una campagna allarmistica di eccezionale violenza. In breve furono firmate tre petizioni nei distretti del Nord Queensland, per un totale di oltre 8300 firme, per l'immediata sospensione del programma assistito. Alle petizioni si erano affiancati comizi pubblici e scioperi di protesta, e accese campagne di stampa anti-italiane, basate su insinuazioni,



1899: TRUPPE DEL VICTORIA SI IMBARCANO PER IL SUD AFRICA a combattere con gli inglesi contro la ribellione dei coloni boeri. 18.500 australiani combatterono in Sud Africa, 600 ne morirono in battaglia o per le febbri, 6 furono decorati al valore con la "Victoria Cross" e 2 furono condannati a morte per aver ucciso ingiustamente dei prigionieri

miserò il Giappone in ginocchio.

I PIONIERI PIEMONTESI SALVANO L'INDUSTRIA DELLA CANNA

Il 22 ottobre 1891 partivano da Genova su un piroscafo della *British India Line* 331 piemontesi, il primo contingente di italiani diretti alle piantagioni di canna del Nord Queensland.

POCHI SANNO che fu questo il primo vero programma di IMMIGRAZIONE ASSISTITA, messo in opera su base sperimentale prima ancora dell'unificazione d'Australia dalla colonia del Queensland, per salvare dal disastro l'industria della canna da zucchero al Nord. Il programma concordato con il governo italiano prevedeva una forma di incentivo che metteva gli immigrati in grado di acquistare a riscatto piantagioni per proprio conto, dopo due anni di servizio alle dipendenze dei piantatori, a condizioni di contratto.

Il viaggio via mare era a carico del governo del Queensland mentre il vitto e l'alloggio dovevano essere forniti dai piantatori. Il governo italiano ottenne anche che gli immigrati beneficiassero di servizi ospedalieri e cure mediche gratuite in caso di bisogno.

Il programma era stato voluto dai piantatori, disperati per l'abbandono delle piantagioni, dato che gli anglosassoni non erano capaci di fare lavoro pesante in clima tropicale e dato che l'importazione di lavoratori asiatici o malesiani ("kanakas") aveva creato problemi enormi

accuse infondate e assurde generalizzazioni che purtroppo avrebbero fatto da modello per molte altre campagne diffamatorie, orchestrate contro gli italiani nei decenni successivi.

L'agitazione causata fu tale che — dopo le informazioni ricevute dal Consolato a Melbourne — il governo italiano consegnò una nota diplomatica all'incaricato d'affari inglese a Roma, denunciando "la grave corrente di opposizione provocata dai sindacalisti contro gli emigranti stranieri e specialmente gli italiani".

L'accordo comunque era già in atto e i pionieri piemontesi partirono. Per il timore di disordini, dovettero sbarcare a Townsville invece che a Brisbane, e furono silenziosamente smistati nei vari centri del Nord: Ayr, Burdekin, Bundaberg e nel distretto del fiume Herbert. Sotto gli occhi increduli dei *farmers* si formarono ben presto squadre di tagliatori che precedevano a qualche metro di distanza l'una dall'altra, mantenendo il contatto a voce. Alla prova non si sottraevano donne e ragazzi, il che provocò diverse critiche.

Partendo dal nulla, quei lavoratori riuscirono a poco a poco a domare una natura particolarmente ribelle e a bonificare nuove ampie estensioni di terreno. Con anni di intensa attività diedero un nuovo impulso ad un'industria morente, acquistarono a riscatto le terre che altrimenti sarebbero state abbandonate senza compenso dai proprietari anglo-sassoni, vi costruirono i loro villaggi, e ne fecero una delle più fiorenti regioni del continente.

LUTTO NEL MONDO DELLA CULTURA

Sartre, filosofo della libertà totale



Jean-Paul Sartre tiene la sua relazione al convegno dell'Istituto Gramsci su « Morale e Società », nel maggio del 1964. Fra i presenti al convegno, Paimiro Togliatti

È morto la settimana scorsa a Parigi il notissimo filosofo francese Jean-Paul Sartre all'età di 75 anni. Nello articolo che pubblichiamo di seguito Franco Schiavoni traccia brevemente le tappe fondamentali del pensiero sartriano.

Pensatore, saggista, romanziere, drammaturgo, critico, attivista politico, Jean-Paul Sartre è stata una delle grandi menti del mondo contemporaneo. Vi sono pochi campi della conoscenza e dell'azione politico-sociale con cui non si sia cimentata la sua straordinaria intelligenza e in cui non abbia lasciato impronte profonde le sue appassionante ed appassionante coscienza critica.

In questo articolo vorrei soffermarmi soprattutto su due fasi del suo pensiero, la fase esistenzialista che trova la teorizzazione più compiuta nell'"Essere e il nulla" del 1943 e che sarà polarizzata presso il grosso pubblico in un breve saggio intitolato "L'esistenzialismo è un umanismo", e la sua fase marxista che si esplicita soprattutto in "Questioni di metodo" e nella voluminosa "Critica della ragion dialettica" del 1960, quando Sartre dichiara l'esistenzialismo superato come pensiero isolato e tenta di presentarlo come un momento del marxismo, visto come sola teoria valida dell'uomo nella società e nella storia.

L'esistenzialismo di Sartre è una rivendicazione "estremista" della libertà dell'uomo. Pur conoscendo che l'uomo operi ed agisca in un contesto sociale preciso ("in situazione"), Sartre nega che un tale contesto possa agire in modo deterministico sul comportamento umano. Ogni atto dell'uomo, e anche il non far niente, è azione, è il risultato di una scelta, di un progetto. In una celebre formula Sartre dice che "noi siamo una libertà che sceglie, ma non scegliamo di essere liberi, siamo condannati ad essere liberi. Questa concezione della libertà condanna l'uomo alla responsabilità totale di tutto ciò che avviene. La stessa parola "avviene" è in fondo inappropriata perché succede solo

ciò che l'uomo sceglie di far succedere. Che gli piaccia o no, l'uomo è necessariamente impegnato; gli atteggiamenti passivi sono in fondo atti di solidarietà con lo Status-quo.

Sartre definisce in "malafede" tutti quei comportamenti che mirano a negare che la coscienza sia libertà. Scegliere e fissarsi in un ruolo, una maschera e vivere senza mai più osservarsi criticamente, cristallizzarsi in ideali di rispettabilità piccolo-borghese, far finta che il proprio operato sia qualcosa di involontario, di non fatto "apposta", in breve tutti i comportamenti che presuppongono che la coscienza dell'uomo sia natura immobile e non libertà sono inautentici.

Nell'"Essere e il nulla" Sartre descrive una fenomenologia di situazioni negative e di comportamenti negativi. I rapporti fra gli uomini appaiono condannati al fallimento perché tutti cercano di sopraffare la libertà dell'altro, di dominare l'altro. In questo conflitto fra coscienze, chi domina è alienato come chi è dominato, giacché non c'è libertà autentica in un mondo non libero. Non esiste salvezza o liberazione individuale.

In questa fase pienamente esistenzialista Sartre sembra ritenere che il "fallimento" e la "solitudine" siano "ontologici", ossia intrinseci alla condizione umana. Tuttavia gradualmente Sartre giunge ad una posizione molto diversa. Studiando l'uomo moderno attraverso il marxismo e soprattutto le opere giovanili di Marx, Sartre intuisce che la sua descrizione dei rapporti umani è valida ma non in assoluto. Questi rapporti umani sono alienati perché in una società capitalistica essi non possono non esserlo. Quando l'uomo diviene oggetto di concorrenza e di lotta individualistica, quando il lavoratore non partecipa alle decisioni, ma è un puro mezzo di profitto allora la libertà della coscienza viene negata, l'uomo diviene cosa fra le cose. Il superamento della società capitalistica diventa la condizione indispensabile per permettere all'uomo di vivere come liber-

tà.

I rapporti tra Sartre e i suoi interlocutori privilegiati, i comunisti, non sono stati rosei e non solo perché vi era lo stalinismo da superare. Sartre aveva detto prima del 1968 che si sarebbe trovato a suo agio nel PCI ma non nel PCF, appunto perché vedeva il PCF ancora troppo dogmatico e le sue analisi troppo schematiche. Tuttavia negli ultimi anni vi è stato un progressivo disincanto con il PCI, per motivi che a me sembrano abbastanza sostanziali. Sartre in fondo non ha mai rinunciato alla sua teoria della libertà totale dell'individuo, teoria che comporta la sfiducia attiva in ogni istituzione sociale e quindi anche nei partiti. La sua popolarità fra i ribelli del 1968 e del 1978 è dovuta in grande misura al suo rifiuto delle istituzioni, all'identificazione fra istituzioni e male. Questa identificazione moralistica, che è alla base anche di un certo tipo di violenza politica, si inserisce nella tradizione anarchica più che in quella socialista.

Franco Schiavoni

Festa del 25 Aprile a Sydney

SYDNEY — Anche quest'anno la FILEF celebra l'Anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo.

Scopo della celebrazione è tenere vivi, in seno alla collettività italiana in Australia, i valori della Resistenza e dell'antifascismo, valori più che mai attuali oggi davanti all'intensificarsi dell'attacco terroristico contro la Repubblica italiana conquistata con la Resistenza.

La festa prevede un ricco programma: musica e canzoni popolari eseguite da gruppi folk di vari paesi; cena e bevande; ballo con orchestra; estrazione lotteria "25 Aprile". La celebrazione sarà tenuta presso La Calabresella, 109 John St., Cabramatta, venerdì 25 aprile, ore 7 p.m.

Il costo dei biglietti d'ingresso, che include la cena, è di \$9.50 per adulti e \$7.50 per bambini sotto i 14 anni.

ANCORA SUL DRAMMA DEL LAVORO NERO: UNA RICERCA A SYDNEY

Quel lavoretto con le macchine da cucire...

SYDNEY — Quante volte avete chiesto a una donna "lavori?" e lei ti ha risposto "no, sono casalinga", oppure "faccio qualche lavoretto a casa, sai con le macchine da cucire, ma non molto..." e si ha l'impressione che le donne che non escono di casa non lavorino.

Mai vista un'Inserzione sul giornale "Cercasi macchine"? A Sydney, per via di un programma radio, con alcune compagne siamo andate a intervistare alcune di queste donne che lavorano a casa con le "macchine".

Si ha l'impressione di ritornare ai primi tempi della rivoluzione industriale, quando non esisteva nessun controllo sul datore di lavoro, e chi più poteva sfruttare meglio era.

Ci sono alcune cose che queste donne condividono: sono sposate, hanno figli, spesso il marito non vuole che lavorino fuori casa, e i soldi che lui guadagna non sono sufficienti per mantenere la famiglia o per risparmiare qualche soldo che permetta di migliorare il loro tenore di vita. Ecco il lavoro nero.

Le donne intervistate lavorano in media sulle otto ore al giorno (sabbene vari molto — dalle 4 ore alle 20 ore), quando i figli sono a scuola o la sera. Spesso devono rinunciarsi nel loro minuscoli laboratori e chiedere al marito di badare ai figli. Qualche volta devono lavorare durante il week-end, perché il padrone vuole il lavoro pronto in fretta. Cosa cuciono: di tutto. Pantaloni, bluse, abiti. Il loro guadagno? varia molto a seconda della rifinitura del capo e queste cifre sono solo indicative. Per esempio: per un paio di pantaloni possono guadagnare circa \$1,40 e ci vuole più di un'ora per finirli. Per un abito possono prendere sui \$2,40 e ci vogliono circa due ore per finirlo. Per una blusa \$1,70 e ci vuole circa un'ora. Quindi in media per cinque giorni lavorativi sulle 6/8 ore prendono dai 40 agli 80 dollari la settimana, a seconda del tempo necessario per rifinire il capo di vestiario. Niente assicurazioni malattia, infortunio o ferie. Devono pagare l'elettricità e la manutenzione e comprarsi la macchina da cucire industriale — la più semplice costa sui 500 dollari. Per cui, solo per pagare la macchina devono lavorare sui tre mesi. Dove vanno a lamentarsi se il padrone non le paga? Se le donne si lamentano del poco danaro per così tanto lavoro, il padrone risponde che è colpa loro: sono lente e incapaci. Infatti la "macchinista immaginaria" per il padrone finisce il vestito in mezz'ora. Di fatto la donna che lavora può finire un vestito in due ore.

Al momento queste donne lavorano nell'isolamento più grande. Nonostante molte di queste donne vivano vicino ad altre che condividono la loro condizione, non c'è solidarietà. C'è solo paura. Paura di essere scoperte dal Governo? Mah, io penso che il Governo liberale non abbia molte obiezioni a questo tipo di sfruttamento selvaggio delle lavoratrici. Non è che le donne non sappiano di essere sfruttate.

Il loro magro guadagno, la loro stanchezza e il marito e i figli che protestano per l'abbandono sono sufficienti a farle sentire sfruttate. Ma

che alternative ci sono, ora, per queste donne? A chi lasciare i figli se entrano in fabbrica? Non ci sono asili a prezzi accessibili e bilingui dove lasciare i bambini al sicuro. Chi cucina, lava, stira, pulisce, fa la spesa? Bene o male queste donne, con sensi di colpa per non poter fare di più, dedicano ogni momento della loro giornata agli altri.

D'altro canto il lavoro di fabbrica non è certo l'ideale. Per avere un boss che le tiranneggia ogni momento, preferiscono lavorare da sole. Però sentono la mancanza di qualsiasi contatto umano durante il lavoro.

Abbiamo chiesto a queste donne se hanno mai pensato di formare cooperative. Sì, dicono, ma come? Dove trovare i soldi per comprare le macchine che "finiscono" il prodotto? Alcune di queste macchine costano sopra i due mila dollari. E poi bisognerebbe lasciare la casa, e se non si va d'accordo con i soci? No, dicono, troppo difficile.

E il Sindacato, cosa fa per queste donne? Esiste un mi-

nimo salariale, spetta loro la assicurazione infortunio. Ma c'è tanta paura e la consapevolezza che sarebbe quasi impossibile farsi dar lavoro se chiedessero ai padroni di rispettare i loro diritti. C'è inoltre l'idea che con il Sindacato rispenderanno quello che guadagnano in varie tasse e sottoscrizioni. Per cui non ne vogliono sentire di Sindacato — per ora.

C'è da domandarsi se le reazioni sarebbero le stesse se queste donne (e i loro mariti) venissero rassicurate che se si iscrivevano al Sindacato avrebbero tutto da guadagnare e nulla da perdere. Le Trade Unions potrebbero fare campagne di stampa nei giornali e media non di lingua inglese e spiegare cosa possono concretamente fare per le lavoratrici. Marx diceva giustamente che davanti a ingiustizie l'indignazione morale non serve a molto. E le Trade Unions sicuramente hanno molto da fare per eliminare lo sfruttamento del lavoro nero che colpisce soprattutto le donne emigrate che non parlano l'inglese.

I numeri parlano chiaro:

circa 5.000 a Sydney, mille a Wollongong e mille a Newcastle. E le condizioni in queste città (Wollongong e Newcastle) sono peggiori per via degli agenti che distribuiscono il lavoro dalla fabbrica, tagliando un'altra fetta dal misero guadagno della lavoratrice.

Ci devono essere, ovviamente, interessi molto forti e persone potenti che proteggono questi capitalisti sfruttatori. Qualcuno ci specula, altrimenti come è possibile che un paio di jeans costino in negozio sui 25/30 dollari se chi li fa ne prende solo sui 2?

Ben sappiamo che il Governo liberale non si prende a cuore il benessere delle lavoratrici, ma perché dobbiamo accettare di essere prese in giro dalla retorica che ci dice che le donne sono "L'angelo focolare", quando in pratica la gran maggioranza sgobba e una larga minoranza non ha un minuto di respiro per guadagnare poi i soldi che non basteranno a comprare un vestito?

Angela Diana

Parla la funzionaria del Working Women Centre (SA)

Maria Criscelli: cosa vedo nelle fabbriche

D. Qual'è il lavoro che porti avanti?

R. Sono impiegata dal centro lavoratrici per le donne per assisterle in modo specifico nelle fabbriche. Queste hanno problemi sul posto di lavoro — per esempio, Workers Compensation, Long Service, Superannuation e altri problemi.

D. Ci sono altre donne che svolgono questa attività?

R. Una signora inglese (Betty Williams) ma lei lavora con tutte le donne che parlano inglese. Io sono l'unica in S.A. impiegata per lavorare con le donne immigrate soprattutto con le donne italiane, greche e jugoslave che lavorano nelle fabbriche, "chicken factories", ospedali privati. Io spesso vado con il rappresentante del sindacato a fare da interprete e spiegare nella loro lingua i loro diritti e come si devono comportare davanti a certi problemi.

D. Allora tu conosci i problemi più gravi che le donne lavoratrici italiane affrontano durante le ore di lavoro?

R. Le donne italiane che io ho incontrato sul lavoro maggiormente mi dicono che sono stufe di essere sfruttate. Per esempio le donne che fanno pulizie negli ospedali privati hanno avuto le loro ore tagliate da 8 o 6 a 5 ore, vengono sottopagate, hanno problemi sul lavoro con i "supervisors" perché in mol-

ti casi questi non rappresentano gli interessi delle lavoratrici.

D. Fra le lavoratrici italiane qual'è l'età media? Ci sono soltanto donne di mezza età o ci sono anche donne giovani, giovanissime che hanno appena lasciato la scuola?

R. Le donne che io ho incontrate fin adesso sono soprattutto di una età tra i 40-50 anni, però ci sono anche ragazze giovani che hanno appena lasciato la scuola. Si trovano nelle fabbriche o a fare pulizie. Mi dicono che sono sempre più pressate a fare di più pezzi, in particolare dove c'è il "piece-work" nei calzaturifici, maglierie, ecc. C'è un altro grave problema: la paura di perdere il posto di lavoro. Sanno che il loro lavoro non è sicuro. Non sono unite, non si aiutano con l'altra, perché dicono: "se lei perde il lavoro io non voglio perdere il mio".

D. Ma tu pensi che ci siano anche delle possibilità che queste condizioni cambino?

R. L'unica via per cambiare certe situazioni è la lotta sindacale e ci sono sindacati che interessati in questo stanno muovendosi per salvaguardare e difendere i diritti delle lavoratrici emigrate. Questa è una possibilità; l'altra possibilità è di essere unite per affrontare i problemi sul lavoro.

Congedo di maternità' in Australia: diritti e limiti

SYDNEY — Due anni fa il Consiglio Australiano dei Sindacati (A.C.T.U.) ha presentato alla Commissione di Arbitrato federale una proposta per l'introduzione nei contratti di lavoro del diritto al congedo di maternità per le donne lavoratrici.

L'esito del negoziato che ha fatto seguito alla presentazione di questa proposta è stato positivo. Per la prima volta è stata introdotta nei contratti federali una clausola che vieta il licenziamento per causa di maternità e che prevede il diritto della lavoratrice a conservare il posto di lavoro dopo un congruo periodo di assenza prima e dopo il parto.

Attualmente queste disposizioni riguardano solo le donne coperte da contratti di lavoro federali. Tuttavia il governo del New South Wales si appresta a varare una legge entro la fine dell'anno in corso che prevede l'estensione di questo diritto a tutte le lavoratrici di questo Stato.

LE DISPOSIZIONI ATTUALMENTE IN VIGORE

Quali sono le disposizioni attualmente in vigore per le lavoratrici coperte da contratti federali?

Esse hanno diritto a un massimo di 52 settimane di congedo di cui possono disporre sia prima che dopo il parto, secondo le loro esigenze. Queste 52 settimane non vengono retribuite (a meno che il contratto di categoria non preveda il pagamento di alcune settimane) e non vengono conteggiate nel calcolo dell'anzianità aziendale, ma non costituiscono un'interruzione del rapporto di lavoro e quindi dell'anzianità di servizio.

Per aver diritto al congedo di maternità, la donna deve aver prestato servizio presso

lo stesso datore di lavoro, a tempo pieno o part-time, per il periodo minimo di un anno.

Una volta completato il periodo di assenza per maternità, la donna ha diritto a riprendere il suo vecchio posto di lavoro o un posto di lavoro simile, che non comporti una qualifica e una paga inferiori.

LE MODALITA' DA SEGUIRE

La donna deve informare il proprio datore di lavoro del suo stato di gravidanza e della data prevista per il parto almeno dieci settimane prima di questa data, e deve fornire come evidenza un certificato medico che confermi questi dati.

Almeno quattro settimane prima della data stabilita dalla donna per l'inizio del periodo di congedo, essa dovrà informare il proprio datore di lavoro della data in cui intende iniziare e terminare il periodo di congedo.

La lavoratrice potrà successivamente estendere o abbreviare questo periodo secondo le sue esigenze, previa notifica al datore di lavoro, purché il periodo totale di congedo non superi le 52 settimane, e tenendo presente che il congedo è obbligatoriamente per le 6 settimane immediatamente successive al parto.

Quattro settimane prima della scadenza del periodo di congedo, la lavoratrice dovrà informare il proprio datore di lavoro delle sue intenzioni di ritornare al lavoro nella data stabilita.

LAVORI NOCIVI E DIVIETO DI LICENZIAMENTO

È da notare la lavoratrice in stato di gravidanza ha diritto ad essere trasferita a un

posto di lavoro che non comporti rischi per la sua salute o per la salute del nascituro, qualora il lavoro che essa svolge normalmente sia considerato rischioso.

Inoltre, la lavoratrice non potrà essere licenziata se si assenta dal lavoro per malesseri dovuti al suo stato di gravidanza: i periodi di assenza verranno conteggiati come parte delle 52 settimane di congedo. La lavoratrice non potrà essere licenziata, inoltre, mentre è assente per maternità.

I LIMITI DELLE DISPOSIZIONI ATTUALI

Il congedo di maternità, così com'è previsto attualmente nei contratti federali, è un importante passo avanti verso il riconoscimento del valore sociale della maternità e del diritto delle donne al lavoro. I limiti, tuttavia, sono evidenti: questo diritto riguarda per ora un numero limitato di donne, non prevede alcun tipo di retribuzione e, soprattutto, si scontra con una realtà sociale che non fornisce un complemento necessario per l'esercizio effettivo di questo diritto: l'istituzione di servizi sociali essenziali come gli asili-nido.

D'altra parte, l'esperienza insegna che leggi anche buone stentano ad essere applicate quando non c'è la necessaria vigilanza e la necessaria pressione dal basso. Spetta alle donne lavoratrici in primo luogo controllare che le leggi che hanno conquistato vengano applicate e che vengano estese e migliorate per garantire loro una reale parità sul lavoro e nella società.

Pierina Pirlaj



La crisi dell'eurocomunismo e il dissidio fra il Pci e il Pcf. Vediamo perché George Marchais ha scelto ancora una volta una politica di appiattimento sulle tesi sovietiche



tentare di spiegare, per quali ragioni Marchais abbia scelto di nuovo una politica di appiattimento sulle tesi sovietiche, di isolamento dagli altri due partiti eurocomunisti europei (italiano e spagnolo), e di glaciazione all'interno della vita politica francese. Gilles Martinet, uno degli studiosi socialisti più intelligenti e più attenti a quello che avviene fuori dalla Francia, ha una sua tesi. «Durante il recente viaggio in Urss, Marchais si è fatta la convinzione, di certo aiutato dai suggerimenti dei suoi ospiti sovietici, che si sta entrando in un lungo periodo di tensioni internazionali, che la distensione è stata sepolta per parecchio tempo. Se le cose stanno veramente così, è stato costretto a scegliere: o con i sovietici o contro di loro. E ha scelto quello che la sua educazione di comunista francese e tutta la sua storia personale gli imponevano: l'Urss. Eurocomunismo o eurosinistra ormai non contano più per il gruppo dirigente del Pcf, quello che conta è l'allineamento alla grande patria del socialismo in un solo paese». Accanto a questa ipotesi di Martinet ce n'è un'altra, che la allarga e la completa. Marchais avrebbe scelto la linea dura perché si sarebbe schierato, all'interno del politburo, con l'ala più oltranzista, quella che in questo momento sembra avere le maggiori possibilità di vincere la guerra di successione a Breznev. Se l'avvenire prossimo è dei falchi, è stato il pensiero di Marchais, allora bisogna cambiare la pelle di colomba eurocomunista, con quella del falco sovietico che ha spedito i carri dell'armata rossa a Kabul. Anche perché, come avverte il «duro» Roland Leroy, direttore dell'organo comunista «L'Humanité», per fare la rivoluzione i militanti hanno bisogno di certezze. E i missili nucleari installati lungo i confini dell'impero, da Kabul alla frontiera con la Cina alle pianure della Germania dell'est, rappresentano una certezza orribile ma solida.

Se l'avvenire sarà dei falchi...

DA UN decennio alla testa del comunismo francese, Georges Marchais non ha proprio il temperamento polare dei gerontocrati sovietici. Gli «invisibili signori» del Cremlino, come li ha definiti il «Times», hanno risposto con il silenzio alle ultime iniziative di Berlinguer (rapporti più stretti con i partiti socialisti e socialdemocratici europei, rifiuto di partecipare alla conferenza franco-polacca di fine aprile a Parigi sull'equilibrio strategico in Europa). Il sanguigno Marchais invece non è riuscito a trattenerlo. Ed è già molto se ha limitato gli attacchi più «Grossier» contro Berlinguer negli sfoghi privati con amici di partito. Parlando alla porta di Pantin, nella periferia nord-est di Parigi, davanti a migliaia di militanti, Marchais ha spiegato che «i partigiani della cosiddetta eurosinistra sono per l'austerità ed accettano quindi le multinazionali si sviluppano sulle spalle dei lavoratori».

Ha avvertito che sostituire l'eurosinistra (cioè il dialogo con tutte le forze progressiste europee e non solo quelle di matrice comunista) all'eurocomunismo significa «spingere il movimento operaio nella palude delle coalizioni socialdemocratiche con la borghesia». Ai fedelissimi del comitato centrale non ha nascosto, mischiando toni piuttosto vivaci all'ormai abituale tritiera vittimistica sugli attacchi di cui sarebbe vittima, che la nuova strategia del Pci sembra fatta apposta per danneggiare il partito comunista francese.

Né le dichiarazioni dei socialisti francesi a commento dell'incontro di Strasburgo tra Berlinguer e Mitterrand sono servite a smorzare i toni della polemica sempre più aspra tra le due principali componenti di quella che fu «L'Union de la Gauche». Il portavoce di Mitterrand, Claude Estier, certamente immaginava il vespaio che avrebbe sollevato quando se n'è uscito candidamente affermando che l'incontro tra i due uomini politici è «la dimostrazione che il Pci considera il movimento socialista e socialdemocratico europeo come parte integrante del movimento operaio. Una

strada su cui Marchais non segue Berlinguer». Sarebbe bastato molto meno per dare fuoco alle polveri dell'astio tra comunisti e socialisti francesi dopo la rottura dell'«Union» e la sconfitta alle elezioni legislative del marzo 1978. «Se una dimostrazione era necessaria sulla intemperanza e inopportunità di certi incontri, l'arroganza da pollaio del signor Estier, che parla a nome di tutto il partito socialista, questa dimostrazione l'ha fornita», ha ribattuto secco Jacques Denis, membro del comitato centrale del Pci.

Le attuali divergenze tra i due più forti partiti comunisti dell'Occidente, segnano appena l'inizio di un dissidio che può avere conseguenze e sviluppi insospettabili non solo all'interno del movimento comunista internazionale ma anche nelle strategie della maggior parte dei partiti «progressisti» dell'Europa occidentale. La differenza tra Pci e Pcf non potrebbe oggi essere più netta. Mentre il comunismo francese decideva — con il viaggio a Mosca di Marchais e la cauzione all'invasione dell'Afghanistan — di rientrare nei gironi sovietici, il comunismo italiano «apriva» all'Occidente e Berlinguer sanzionava la nuova politica parlando di «un quadro di alleanza e di intese il più vasto possibile con tutte le forze del movimento operaio, popolari e democratiche» d'Europa. Al comunismo francese che si arroccava e si isolava nel vecchio filosovietismo, faceva riscontro l'ingresso del Pci italiano in una galassia più vasta, quella delle forze socialiste e socialdemocratiche, ma anche cattoliche e progressiste del vecchio continente. A Marchais che parlava di «fedeltà alle fonti del comunismo internazionale», Berlinguer rispondeva con la più sottile teoria della «ricomposizione» del movimento operaio.

Un viaggio a Parigi per comprendere le ragioni e i rancori del comunismo francese, per capire fino a che punto l'evoluzione del comunismo italiano sia vera e propria «svolta» oppure solo tattica di differenziazione, si scontra con l'impressione diffusa qui a tutti i livelli che il Pci italiano sia «migliore» di quello francese. «Se noi avessimo Berlinguer!», sospirano al Partito socialista di Mitterrand. E «Le Monde», in un'inchiesta a puntate, si domanda: «Il Pcf è ancora eurocomunista?». La professoressa Lilly Marcou, dell'Istituto di scienze politiche, risponde negativamente: «La ripresa di vecchie pratiche staliniane, come quella che consiste nell'assimilare sistematicamente i socialisti alla destra più retrograda, oppure la maniera con cui la direzione del Pcf ha tacitato la sua opposizione interna, dalla vicenda di Henry Fiszbin (responsabile della Federazione comunista parigina e membro del Comitato centrale) a quella personale e politica del filosofo Louis Althusser, la marginalizzazione degli intellettuali e degli stessi operai contestatari, tutte queste cose, per citare solo le più appariscenti, rimettono in discussione la marcia del partito verso l'eurocomunismo e l'intero lavoro politico di Jean Kanapa negli anni 1974-1977».

Certo sembra lontano anni-luce il periodo in cui Kanapa, ex-stalinista di ferro poi convertitosi all'eurocomunismo, responsabile della politica estera del partito, affermava che il Pcf non doveva più approvare tutto quello che fa l'Unione Sovietica né tutto quello che si fa in Unione Sovietica». Al filosofo dissidente polacco Leszek Kolakowski, che definisce l'eurocomunismo «un'eresia senza scisma», indirettamente rispondono gli intellettuali del movimento dei radicali di sinistra affermando che «l'anima politica Marchais, con i suoi lampi neostalinisti che puzzano di zolfo e imbecillità, è ormai distante millenni dall'intelligente elaborazione del social-marxismo da parte dei cervelli del comunismo italiano, vero e proprio scisma nel campo del comunismo occidentale». Coloro poi che volessero una prova della «confusione intellettuale» del Pcf, non hanno che da rilegersi la «Magna

Charta» del comunismo europeo, elaborata nella conferenza di Berlino est del 1976. In quella occasione — ricordano gli intellettuali del Mrg — venne riconosciuta la piena autonomia ai singoli partiti comunisti, e fu approvata una politica di dialogo e di collaborazione «con le altre forze progressiste e democratiche d'Europa». Esattamente il progetto che sta elaborando il partito di Berlinguer e che Marchais contesta aspramente. Altri che nella capitale francese studiano al microscopio gli spostamenti dei pc occidentali, intravedono in filigrana, nell'operazione berlingueriana di «ricomposizione» del movimento operaio, la ripetizione del «blocco storico» di Gramsci su scala europea: l'unione tra gli operai (socialdemocratici e socialisti) del nord di ceppo marxista e i contadini (cattolici e comunisti) del sud influenzati dal cattolicesimo.

Rimane da chiedersi, e

PIETRO CALABRESE

Cuba: quale realtà dietro il dramma dei rifugiati?

L'AVANA

I giudizi sui rifugiati, sui motivi che li hanno spinti a chiedere asilo, sono tagliati con l'accetta: delinquenti, parassiti, traditori della patria, gente abbogliata dal consumismo. «Ma perché, a noi forse non farebbe piacere poter avere un bel giradischi, possedere una moto, indossare dei vestiti migliori, poter mettere la parola fine al razzismo?», dice uno studente universitario che incontriamo in una di queste manifestazioni. E aggiunge: «Però bisogna essere realisti. Bisogna ricordarsi le condizioni di sottosviluppo in cui si trovava il Paese prima della rivoluzione: i quasi profugati dal colonialismo spagnolo prima e dall'imperialismo americano dopo». E' solo propaganda, o c'è una convinzione diffusa che, nonostante errori e ritardi il Paese ha fatto grandi progressi?

Un altro giovane del gruppo ci ricorda le conquiste sociali della Rivoluzione, l'alfabetizzazione, la salute. «Mentre noi abbiamo sradicato completamente l'analfabetismo, ridotto a livello minimo la mortalità infantile, negli altri paesi latino-americani le percentuali dell'uno come dell'altro sono impressionanti». Il tono si alza, quando qualcuno ricorda i quasi profugati all'isola dal blocco economico americano: «Lo sapete che per rifornirci di aspi-

rina dobbiamo attraversare l'oceano?». Naturalmente, nessuno nasconde o minimizza i sacrifici che impone il razionamento anche se esso ha consentito una ripartizione più equa dei prodotti.

Come funziona il razionamento? E' molto rigido. Facciamo qualche esempio: tutte le donne hanno diritto ogni anno a 6 metri di tela e due paia di scarpe; gli uomini a due pantaloni, quattro camicie (o l'equivalente in tela) e due paia di scarpe. I prezzi sono bassi e sono fermi da molti anni. Di questi stessi prodotti c'è però anche la vendita a libera, ma a prezzi più alti.

Anche per i prodotti alimentari vale lo stesso discorso. Citiamo alcuni prodotti essenziali: ogni persona ha diritto in un mese a 5 libbre di riso (un chilogrammo è uguale a 2,2 libbre); 1,5 di fagioli; 6 di zucchero; mentre ogni nove giorni si ha diritto ad una libbra di pollo e a 0,75 di carne, meno di un chilo in tutto. Se le quantità sono esigue, in compenso per questi prodotti i prezzi sono addirittura irrisori. Spesso, patate, pomodoro, fagioli, vengono venduti liberamente ma ad un prezzo più alto. Per quanto riguarda gli elettrodomestici, come ultimo esempio, le vendite avvengono attraverso i centri di lavoro seguendo delle graduatorie basate sul rendimento dei lavoratori e sui loro

bisogni familiari. I prezzi però sono alti e aumentano notevolmente nella vendita libera.

Cuba quest'anno si trova a dover affrontare una crisi economica seria, anche se il piano economico per il 1980 prevede un incremento del «prodotto sociale globale» del 3 per cento, e il mantenimento degli attuali livelli di consumo di carne, cereali, latte, fagioli, riso.

Sulla gravità della situazione, d'altra parte, i massimi dirigenti cubani hanno lanciato nei mesi scorsi un allarmato richiamo ai lavoratori e ai cittadini. L'esigenza di superare le difficoltà e correggere gli errori, è stata alla base anche del rimpasto governativo abbastanza ampio dei mesi scorsi, e del varo di importanti leggi di riforma.

Proprio in questa settimana, il governo ha varato un provvedimento che potrebbe incidere in misura notevole sull'andamento della produzione agricola. Nei prossimi giorni rifaranno la loro comparsa a Cuba i mercati privati di prodotti agricoli. A vendere saranno autorizzati tutti i lavoratori dei campi: le cooperative o i singoli cooperatori individualmente, i piccoli contadini, i dipendenti delle imprese agricole statali. In pratica, sulle bancarelle verrà portata tutta quella produzione che si ottiene in più rispetto ai piani di ammasso. In questi «mercati liberi» i prezzi non

saranno fissati dallo stato, ma dalla libera contrattazione. Il provvedimento ha un duplice obiettivo: aumentare il consumo dei prodotti alimentari e dare uno stimolo economico ai lavoratori dei campi per innalzare la produzione.

Da poco è stata varata una legge sui salari che prevede un riordino generale con — in particolare modo — un aumento delle retribuzioni per gli operai e per i tecnici qualificati, e in qualche caso una diminuzione, per esempio per alcuni professori universitari. Anche nelle fabbriche c'è la tendenza ad estendere al massimo gli incentivi salariali. In molte aziende infatti, la retribuzione è legata direttamente alla produzione.

Ma quest'anno, le difficoltà economiche sono anche aumentate a causa di due gravi «piaghe» che hanno investito i due prodotti più importanti del paese: la canna da zucchero e il tabacco. La canna potrebbe provocare una perdita di un milione di tonnellate di zucchero (nel '79 la produzione è stata di oltre otto milioni, la più alta dopo quella del '70). Per il tabacco il danno è molto più forte.

La «muffa azzurra» ha distrutto quasi tutte le piantagioni e la produzione si ridurrà al 10%. Per la prima volta Cuba non solo non esporterà il suo famoso tabacco ma sarà costretto ad importarne un certo quantitativo per non disfare il consumo interno. Secondo alcuni calcoli, la «muffa azzurra» ha causato un danno di quasi cento milioni di dollari.

Dietro il feretro del sanguinario boss di Bagheria Masino Scaduto

140 corone, 800 «amici» e tutta la DC ai funerali del capomafia

BAGHERIA (Palermo) — Rialzano la testa. E sfilano in 800 — quasi in segno di sfida — davanti ad una folla che si tiene discosta, ostile, appresso ad una «Rolls Royce» tutta nera. La grossa auto trasportava quattro giorni fa a Bagheria (la città siciliana dalla quale i fratelli Caltagirone vennero via negli anni in cui stava per partire il saccheggio del verde di decine di splendide ville del '700) il feretro di un sanguinario mafioso dell'ultima ondata: Don Masino Scaduto, morto a 48 anni nel suo letto, anche se latitante, «ricercato» (ma si fa per dire) per un sequestro di persona avvenuto in Emilia.

Centoquaranta ghirlande; solo su qualche nastro nero i nomi dei familiari, scritti in lettere d'oro; tutti gli altri omaggi floreali, invece, significativamente anonimi — «un amico», «gli amici» —; molti occhiali scuri sul naso degli strani «turisti» giunti per l'occasione a decine in paese anche da località del «continente».

Ma non s'è trattato solo dell'inquietante riproduzione reale delle sequenze di tanti «film d'ambiente». Il fatto è che a questo funerale di mafia hanno partecipato qualcosa come tre quarti di dc locale, almeno tre assessori comunali, due o tre ex sindaci; il gruppo consiliare scudo-crociato quasi al completo. E poi (mischiati con una folla di esponenti locali di una diffusa e giovane «malavita» ormai sfuggita di mano ai «padrini» della vecchia mafia), imprenditori edili di spicco, potenti funzionari di uffici-chiave della burocrazia che presiede all'erogazione del pubblico denaro, proprietari terrieri e ricchissimi commercianti di agrumi.

Un funerale, insomma, che può servire per gettar qualche luce sulla attualissima sfida sanguinosa di quel «sistema di potere» che ha lanciato i suoi terribili segnali «politici», con la catena di omicidi «mirati», culminata nelle feroci esecuzioni di Cesare Terranova e Santi Mattarella.

Ma procediamo con ordine. Chi era Tommaso Scaduto, il «caro estinto»? Nel 1962, il boss bagherese cominciò a farsi le ossa con qualche mese di galera, ac-

cusato di aver risolto a colpi di lupara la controversia tra un agrario e un mezzadro che non intendeva abbandonare la terra. Assolto con la classica formula dubitativa, cinque anni dopo viene riconosciuto in Calabria tra i killers che freddarono in un sol colpo tre concessionari del mercato ortofrutticolo di Locri, in Calabria.

Tra coloro che gli offrirebbero l'alibi al processo per questa strage, anche il neo senatore repubblicano Igna-

zio Mineo, portato l'anno scorso su uno scanno di Palazzo Madama, sotto le insegne repubblicane, da migliaia di voti dirottati, però, sul suo nome, dalla DC di Bagheria.

L'anno scorso il curriculum di Don Masino, viene infine completato da un mandato di cattura per un'altra impresa criminosa in grande stile, indizio di buona levatura del nuovo «gotha» della mafia: il sequestro a scopo di estorsione dell'industriale emilia-

no Camillo Montanari (ricatto 600 milioni). Scaduto, arrestato, riesce a scappare, rimangono in galera suo figlio Pino, studente universitario, e altri tre compaesani, Francesco Scordato, Giacinto Di Salvo e Antonino Spadaro.

Una latitanza niente affatto rocambolesca suggella la sua carriera, interrotta da una «morte naturale» sulla quale in città inevitabilmente si infittiscono i sospetti, soprattutto ora che gli inaspettati «omaggi» dei

potenti al boss morto, hanno aperto gli occhi di molti a proposito della sua effettiva statura nel mondo degli «affari».

L'ipotesi più semplice (ma, anche, la più sconcertante per la inefficienza che polizia e carabinieri avrebbero in tal caso mostrato) è che tutto questo anno Masino Scaduto si sia «rifugiato» a casa dei suoi genitori, proprio accanto a villa Tradia, uno storico covo di mafiosi, latitanti fin dagli anni cinquanta. Oppure, dentro una villetta a mare sul litorale dell'Aspra.

Comunque, è accertato che ogni mattina i familiari (ed è ben singolare che non venissero sorvegliati!) poteva-

no portargli abbondanti pasti. E proprio una colazione troppo grassa avrebbe stroncato Don Masino la notte tra giovedì e venerdì bassa-

PALAGONIA (Catania) — Un po' ovunque i segni di questa improvvisa, ma non imprevedibile «rivolta»: all'ingresso del paese; sulla «nazionale» per Catania, dove si transita anche se restano le impalcature del blocco stradale; in corso Vittorio Emanuele, la via che porta dritto al cuore dell'abitato, piazza Garibaldi.

E poi ancora davanti alle sezioni dei partiti e al palazzo del Municipio. Bruciano alti falò e per le strade scorre una fiumana di gente. Qualcosa come diecimila persone, precedute da un'auto con altoparlante. Palagonia, 15 mila abitanti, centro del Catanese a 40 chilometri dal capoluogo, è esplosa.

Le donne in testa, da protagoniste, poi i bambini e gli uomini. Tutti a gridare: «Vogliamo l'acqua». Dai rubinetti non viene fuori acqua da quindici giorni e l'esasperazione per questo prolungato e pesante disagio è sfociata ieri mattina all'alba nella protesta più violenta. Rabbia, sdegno per le continue promesse mai mantenute, e per lo sfascio amministrativo: sono gli elementi che hanno fatto da detonatore a una rivolta che rievoca le immagini di antiche e incontrollate sollevazioni contro il potere locale, specie nel Mezzogiorno.

A Palagonia saccheggiate il Comune e le sedi dei partiti

Sicilia: in un paese senz'acqua esplode la ribellione popolare

Una rivolta di massa che prende di punta la sede del comune, ma anche l'ufficio succursale dell'Esattoria co-

mune dove si pagano le bollette di un'acqua mai consumata. Ma la rivolta diventa indiscriminata scaricandosi sulle sedi di tutti i partiti e delle organizzazioni ricreative e culturali.

Le porte delle sedi vengono sfondate da centinaia di persone; suppellettili e l'intero materiale d'arredamento sono lanciati dai balconi sulla strada e dati alle fiamme. Al Comune e all'Esattoria è il saccheggio: documenti e arredamento compongono un grande rogo che arde a lun-

go. L'unica sede risparmiata dalla collera popolare è quella della Camera confederale del lavoro.

Le responsabilità, queste sì, davvero non mancano. E ad uno smarrito viceprefetto che alle due del pomeriggio si presenta al cospetto dei manifestanti vengono denunciate una dopo l'altra. Risaltano, anche se messi sul tappeto da gruppi vocanti, esasperati e accecati dal bisogno, i guasti provocati in questo grosso Comune del Catanese

da una politica fatta da padroni e padrini.

E la storia politico-amministrativa di Palagonia è esemplare. Qui, per anni, ha avuto il sopravvento un'accoppiata DC-PSI con il contorno di comparse minori. Bastano due episodi. Il primo che vede il gruppo dirigente scudocrociato proto-

nista — nella persona dell'ex sindaco ed ex presidente della provincia Nicolò Nicoletti e di suoi amici — dello scandalo dei «falsi artigiani». Sono clienti e persone, alcune anche in buona fede, che hanno incassato indebitamente centinaia di milioni dalla cassa regionale per il credito artigiano, di cui Nicoletti era il massimo responsabile. I dirigenti del CRIAS finirono in galera (ancora adesso il governo regionale deve nominare i nuovi amministra-

Un curioso progetto urbanistico presentato a Firenze a un convegno

Sarà solo per 1000 abitanti la Città del Sole del duemila

Uno spazio di 30-40 ettari ad energia esclusivamente solare - Come gli Aztechi, sfrutteranno le micro-alghe - Un mondo supersviluppato ma a «misura d'uomo»

FIRENZE — E se dopo New York toccasse a Londra, Tokio, Parigi? Che succederebbe, se le grandi metropoli del ventesimo secolo fossero contemporaneamente paralizzate? L'«apocalisse» delle grandi concentrazioni urbane non è più fantascienza. Sta nei fatti: sta nella crisi ormai segnata del petrolio, nella mancanza di fonti energetiche alternative, nella carenza di materie prime, nella scelta indiscriminata dell'industrializzazione, nello sfrenato consumismo individuale.

Scienziati, urbanisti, architetti cercano di correre ai ripari. Ma si farà in tempo? Riusciremo ad ideare una «città per l'uomo del duemila»?

Platone prima, Campanella e Tommaso Moro hanno cercato di disegnare l'utopica esistenza dell'uomo preindustriale. Ora dalla filosofia si passa all'urbanistica sociale e si fanno i conti con le tecnologie, l'elettronica, le ricchezze dell'evanescente capitalismo.

Proprio il problema di una «città per l'uomo» è stato

esaminato a Firenze nel corso di una giornata internazionale di studi patrocinata dalla Regione Toscana.

L'iniziativa ha coinciso con la presentazione di un progetto complessivo elaborato dall'équipe dell'ingegner Adriano Trimboli, uno studioso italiano che da anni opera e lavora in Spagna.

La città ideale del duemila non sarà molto grande: occuperà uno spazio di 30-40 ettari, ospiterà una popolazione di circa 1.000 persone e sarà completamente autosufficiente. «Ogni edificio deve far parte in modo speciale del complesso — spiega l'ingegner Trimboli — apportando una fisionomia propria al suo progetto sviluppato per il maggior sfruttamento energetico, il che comporta la incorporazione nelle strutture di elementi solari ed eolici». Dunque il futuro energetico è nel sole. I pannelli alimentano delle particolari serre a più piani (compreso un livello sotterraneo con rinnovazione di aria e ossigeno per l'allevamento dei pesci); i muri delle abitazioni saranno solari e l'energia sarà immagazzinata per un successivo con-

sumo; l'impianto di desalinizzazione dell'acqua garantito da concentratori parabolici di seguitamento solare; i servizi elettrici funzioneranno mediante batteria di energia solare.

E' prevista una zona industriale con officine elettriche, meccaniche e di carrozzeria, un centro culturale, uno sportivo, una mini-università prevalentemente orientata allo studio dell'ecologia e della biologia ed una clinica con cure omeopatiche che possono usufruire direttamente delle varie piante medicinali coltivate.

Molta cura è dedicata alla alimentazione. Nella «città dell'uomo» si utilizzeranno molto le microalghe, già sfruttate appieno dagli aztechi.

Si tratta di centinaia di specie che si trovano in laghi o mari e che hanno grandi differenze di applicazione: dalle proteine alimentari alla depurazione delle acque, dall'uso farmaceutico a quello cosmetico.

Il tutto sarà controllato da un centro di calcolo per archiviare i dati sulle coltivazioni, che controlla il procedimento di ogni serra, le

coltivazioni di microalghe, il ciclo di allevamento animale e che amministra i vari organismi componenti il complesso.

Come starà l'uomo in questa città ideale? «L'incontro con la natura, che rimane intatta ed integra — specifica Trimboli — dovrebbe fare dimenticare che si vive in un mondo tecnologicamente supersviluppato».

L'idea che guida il progetto è infatti quella di non usurpare il territorio circostante: i pannelli, le serre, gli impianti energetici non dovrebbero essere i classici «pugni negli occhi», ma piuttosto elementi compatibili con l'ambiente.

Attuabile dal punto di vista tecnologico ed edilizio, il nuovo progetto per la città del duemila lascia ovviamente insoluti i problemi di gestione e di convivenza da parte dei cittadini. Qui la risposta è e resta politica.

Quale accoglienza ha avuto il nucleo urbano presentato a Firenze? Molti interrogativi, qualche dubbio, ma soprattutto interesse. La CFE, la Regione Toscana ed altri organismi hanno mostrato la piena disponibilità



NEW YORK — Manhattan durante il black-out del '77

a studiare a fondo il progetto. Questo non vuol dire ancora realizzazione, anche se in Spagna i tempi sembrano prossimi.

Non è detto quindi che proprio la Toscana, patria del

centri storici medioevali, non possa ospitare presto la prima città europea del duemila. Magari costruita da una cooperativa!

Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie dall'Italia — Notizie

Antonino Perrone il deputato «pirata» che investì la vigilessa promosso sottosegretario

Nel governo c'è pure l'on. Leinonsachisonoio

Che questo governo non sia una bellezza è cosa nota, che i ministri lasciano a desiderare lo sanno tutti. Dal listino dei sottosegretari — è ovvio — non c'era da aspettarsi nulla di buono ma a Cossiga tra quei 56 nomi ce n'è uno che deve proprio essere «sfugito». Nella calca finale alla nomina è arrivato anche Antonino Perrone, Nino per gli amici, noto alle cronache romane per aver investito, non più di due mesi fa, una «vigilessa» che aveva osato contestargli un'infrazione. Non si sa bene per quali meriti e per quali competenze l'onorevole «pirata» sia riuscito a superare la «visita all'ordinale» ma evidentemente gli esaminatori devono aver pensato che c'era anche chi stava peggio di lui. Tra le tante brutte figure di questo Cossiga-due, Perrone, in fondo, poteva passare anche inosservato.

Ci dispiace, ma siamo di parere contrario. E non ci si venga a dire che la nostra è una pregiudiziale politica, Perrone non ce lo dovevano regalare. E' ben vero che l'illustre deputato è stato mandato in uno di quei posti che in Italia fanno più onorificenza che altro. Il suo sottosegretariato alla Ricerca scientifica non sembra dettato infatti da competenze specifiche. E' vero anche che Nino è uno che in provincia conta, che le Forze nuove (e quanto nuove) in Sicilia di lui non possono fare a meno. Ma un po' di decenza non sarebbe stata male anche in questa distribuzione di poltrone di second'ordine.

Ma come? Perrone

sotto una vigilessa solo perché vuol fargli una multa. Già da deputato semplice si annuncia al popolo al grido: «Voi non sapete chi sono io». Qualche anno fa ebbe l'impudenza di obbligare le Ferrovie dello Stato ad istituire un'apposita fermata del Peloritano sotto casa sua. E voi lo fate anche sottosegretario?

Si dirà che il difetto più grave di Perrone è di essere un po' maleducato. Di avere i modi bruschi della gente che, fattosi da sé, è assunta ai vertici del potere (e dello Stato). Che il buon Antonino non risulta abbia mai rubato, corrotto, peculato. Che fa la comunione tutte le mattine. Che il peggio non è mai morto. Che in questo Paese anche Perrone sottosegretario ha una sua ragion d'essere, una, come dire?, storica giustificazione.

Sarà. Eppure quel Perrone messo lì pare una spia che vale tanti discorsi politici, tante dotte disquisizioni sui mali della nostra società. Diciamo con franchezza: è un segno di disprezzo. Disprezzo per i buoni costumi, per i corretti rapporti umani, per lo «spirito di servizio» di cui si dicono animati gli uomini di governo della Dc, per la vigilessa investita, per la gente che allora (e non fu poca) s'indignò per la tracotanza, la spregiudicatezza, il malcostume del cittadino Perrone. In tutta questa storia una nota positiva c'è: ora che è sottosegretario, gli daranno un'auto e una macchina blu, vigili e vigilessa, almeno loro, hanno un «nemico» di meno da cui guardarsi.



L'onorevole Antonino Perrone, ora sottosegretario

Il «fattaccio» appena due mesi fa

«O si leva di lì o la metto sotto: lei non sa chi sono io». Poi come se niente fosse, ha proseguito la sua marcia investendo in pieno la vigilessa Giuliana Graziani che in servizio in via delle Convertite tentava di impedire il passaggio della «A-112» guidata dal parlamentare e priva del contrassegno necessario per accedere alla zona proibita al traffico normale. Antonino Perrone, detto Nino

per gli amici, notevole dc e ora anche sottosegretario, sarà sempre ricordato per questo episodio.

Il «fattaccio» di cui è stato protagonista e che ha suscitato reazioni sdegnate è accaduto il 24 gennaio scorso. Quel giorno all'angolo tra via delle Convertite e via del Corso è di turno Giuliana Graziani 28 anni, sposata madre di una bambina di sei. E' uno dei vigili che lavora

in un'ora di punta per evitare al centro storico l'ingorgo selvaggio. Scrupolosa e attenta com'è si accorge della manovra di una «A-112» blu che punta verso piazza del Parlamento. Giuliana Graziani fa segno di fermare, si accosta al finestrino e al guidatore che con fastidio dice «sono un parlamentare», lei chiede tesserino e contrassegno. L'onorevole che il bollo non ce l'ha prosegue

per un centinaio di metri e si blocca ad un semaforo rosso. Qui la vigilessa ripete la sua richiesta e per tutta risposta viene investita dalla macchina. All'episodio hanno assistito molti passanti accorsi per soccorrere la donna e per fermare l'onorevole pirata. Giuliana Graziani viene accompagnata all'ospedale medicata per una ferita e trattenuta in osservazione per una giornata intera dove riceve visite di solidarietà: i suoi compagni di lavoro l'assessore alla polizia urbana del comune Luigi Celestre che deplora aspramente l'episodio, il comandante dei vigili. E poi le deputate comuniste e il presidente della Camera Nilde Jotti che invia un telegramma di auguri e solidarietà.

Appena uscita dall'ospedale Giuliana Graziani denuncia Antonino Perrone: nella querela dove i fatti sono ricordati con estrema precisione si chiede anche l'accertamento di ogni altro reato che può ravvisarsi, senza scartare ipotesi come quella di violenza a pubblico ufficiale e rifiuto di fornire le generalità. Infine la vigilessa si riserva di costituirsi parte civile nel procedimento. E Antonino Perrone che fa? Dopo aver inviato lettere di protesta al presidente della Camera e a quello del suo gruppo («Io non ho minacciato né investito nessuno») si chiude in un ostinato «no comment». In tutto questo tempo non ha più dato notizie di sé. Ora rispunta fuori. E' diventato sottosegretario.

GLI STUDENTI ALL'ISOLA DI VENTOTENE IN CUI FURONO SEGRAGATI GLI ANTI-FASCISTI

Lezione di storia dove fu confinato Pertini

dice l'assessore Lina Cluffini — è quello di far conoscere ai giovani cosa è stato il fascismo e quale grande prezzo di sacrifici abbiano dovuto pagare migliaia di intellettuali, studenti ed operai per abbatterlo. Gli studenti visitano il paese, attraversano le strade strette tra le abitazioni mediterranee, dai colori tenui sul rosa, giallo e celeste. Ascoltano le parole di accompagnatori dell'ANPPA. Le guide rievocano fatti e personaggi del confino. Si parla delle leggi eccezionali della dittatura fascista, del tribunale speciale per la difesa dello Stato, delle commissioni di confino.

Uno scorcio del paese, un vecchio edificio, suscitano una catena di ricordi della vita nelle carceri: ecco Pertini, pedinato a vista, insieme a Ernesto Rossi e Scoccimarro. Ecco dietro Secchia, che faceva il pittore, e Altiero Spinelli il quale, con Ernesto Rossi ed altri, ideò il programma della «Federazione europea». Uno studente domanda alla guida dell'ANPPA perché l'antifascismo allora era così poco

diffuso fra i giovani. Una ragazza chiede come passavano il tempo durante il confino. «La lotta al fascismo — spiega Celso Ghini — la si poteva fare solo attraverso la cultura e la resistenza. Così gran parte del nostro tempo era dedicato allo studio e all'insegnamento. Si trattava di fare di braccianti e operai intellettuali di una specie differente. Imparavano a leggere e a scrivere, poi apprendevano una lingua straniera. Spiegavamo loro anche la storia e alcuni rudimenti di economia.

Gli studenti si fermano davanti alle «casermette» appositamente costruite nell'isola dal regime fascista per i suoi più pericolosi oppositori. Un professore legge il testo di una petizione indirizzata al presidente della Repubblica. Nel documento si sollecita un intervento per preservare dalla rovina del tempo e dalle tentazioni speculative gli edifici tra le cui mura è vissuta tanta parte dell'antifascismo italiano. Affiorano altri ricordi della vita al confino. Viene spiegato agli studenti come la

milizia fascista cercava di colpire i «reclusi» limitandone soprattutto la possibilità di studiare e di entrare in possesso di nuovi libri.

Una testimonianza

Emma Callegari, quattro anni a Ventotene, ricorda agli studenti i sacrifici della comunità dei confinati. «Ogni aiuto finanziario che ricevevamo da familiari e amici veniva tassa-

to. Una parte dei fondi comuni erano impiegati per aiutare i reclusi più bisognosi. Il rimanente serviva per comprare dei libri».

Gli studenti ascoltano, fanno domande. I luoghi e gli episodi della vita nell'isola stimolano il loro interesse. «Non sanno bene cosa è stato il fascismo — dice Ghini — la colpa non è loro, dipende dai programmi scolastici. Ma, quando glielo spieghi, ti dan-

no l'impressione di essere molto ricettivi».

La lezione di storia è finita. I giovani scendono verso il porto di Ventotene per imbarcarsi. Un professore fa un'ultima considerazione: «La lotta al fascismo rischia di apparire, nelle ricorrenze pubbliche e tra le pagine dei libri, una celebrazione imballata. Il tempo che separa quegli anni dalle ultime generazioni di studenti è troppo. I protagonisti della Resistenza possono apparire alla stregua di eroi del Risorgimento, i giovani devono toccare con mano, ascoltare testimonianze dirette. Solo così è possibile salvaguardare il patrimonio della Resistenza».

Giulio Benedetti

Il sindacato metalmeccanici afferma: «Nonostante tutto la fabbrica tiene»

TORINO — La FLM, il sindacato dei metalmeccanici, non ha dubbi: la fabbrica, nonostante tutto, tiene. Anzi, con il passare del tempo tende sempre più a diventare un punto di riferimento per l'intera società italiana. A 48 ore dall'arresto dei delegati sindacali della Fiat e della Lancia e dalla dichiarazione di appartenenza alle Brigate Rosse di uno dei 61 licenziati, la FLM ha presentato la «sua» fotografia della fabbrica di oggi. E stavolta non si è limitata alle affermazioni generiche, alle attestazioni di fede nella capacità di tenuta del sindacato. Ha diffuso con una serie di dati, i risultati del rinnovo dei consigli di fabbrica (le strutture di base delle organizzazioni dei lavoratori) avvenuto nelle scorse settimane negli stabilimenti del gruppo Fiat e in altre grandi aziende torinesi.

Va subito detto che questo appuntamento sindacale era stato fissato da tempo. La presentazione dei nuovi delegati non è stata cioè organizzata per far da contraltare agli arresti dei giorni scorsi.

La coincidenza con le operazioni dei carabinieri e della magistratura ha comunque dato all'iniziativa della FLM quasi il senso di una risposta della fabbrica «reale» ai sospetti lanciati attorno al sindacato e ai suoi attivisti di base. L'immagine dei consigli di fabbrica è infatti risultata — smentendo i timori degli stessi dirigenti sindacali — molto solida. Si pensi, per esempio, che soltanto alla Fiat le operazioni di elezione dei nuovi delegati hanno coinvolto direttamente 90 mila lavoratori. E' che, in un momento in cui la partecipazione agli strumenti della cosiddetta democrazia diretta è caduta verticalmente, alle operazioni di voto ha partecipato l'85 per cento dei dipendenti del gruppo. Nel complesso nell'arco di qualche settimana, sono stati rinnovati 550 consigli di fabbrica per un totale di 8.500 delegati

Le elezioni, per quanto riguarda la Fiat (1384 delegati) non hanno mutato i rapporti di forze interni tra le tre organizzazioni. Cgil, Cisl e Uil, insomma, contrariamente a ciò che avvenne all'Alfa Romeo di Milano, non hanno subito scossoni. Questo — è il giudizio della FLM — ha riconfermato «la grande unità dei lavoratori e del sindacato torinese».

Alla Fiat, in particolare i sindacati hanno registrato un altro successo. Si tratta degli iscritti che in due anni dal '77 al '79, sono passati dal 33 al 40 per cento dei dipendenti del gruppo. Analogamente le adesioni alla FLM torinese sono aumentate, nello stesso biennio, di semilua unità.

Ma torniamo ai delegati. In un documento la FLM ha sottolineato come il meccanismo della copertura sindacale dei nuovi eletti (cioè l'attribuzione dei diritti previsti dallo statuto dei lavoratori, dal contratto, dagli accordi aziendali e la tutela sindacale) passerà attraverso una verifica del sindacato. In altre parole i delegati per essere «coperti» dalla FLM dovranno aderire «ai principi generali della battaglia democratica del sindacato (regole interne, non violenza, democrazia)».

Questa discriminante è l'unico strumento in mano alla FLM per evitare le «infiltrazioni». Il che significa che il sindacato non dispone di mezzi concreti per individuare i terroristi eventualmente «mimetizzati» nelle sue strutture di fabbrica. Ciò che si può fare nonostante le «contraddizioni e i ritardi certamente esistenti — è stato detto ieri — è sensibilizzare ancora di più i lavoratori sul tema del terrorismo. Anche eventuali segnalazioni dovranno però essere valutate dal sindacato per accertare se contengono «sufficienti elementi di credibilità». Finora è accaduto solo una volta (nelle scorse settimane la FLM ha trasmesso alla magistratura una precisa segnalazione su un operaio Fiat).

Giuseppe d'Adda



L'isola di Ventotene, una località legata alla storia della Resistenza

Rita Levi Montalcini scienziata e donna

«INCONTRO CON I VECCHI». Dopo Zavattini e Moravia, l'intervista con Rita Levi Montalcini, scienziata, che vive con la sorella gemella, pittrice e artista, in una casa piena di azalee. L'incontro con una donna scienziata può creare allarme anticipato: che sia una donna esemplare e dunque sfiorata dall'aridità? E invece ciò che colpisce è qualcosa d'altro e di opposto: esemplarità come modello rigoroso ma vitale, rapporto sensibile e non solo intellettuale con la realtà, modi di sorvolare che sono modi di capire, curve di discorso che sembrano aggirare l'obiettivo e poi invece lo centrano. Dunque, in qualche modo, sì, una donna esemplare, ma nel senso che vive la vecchiaia come se fosse la giovinezza, con capacità di sorprendere, sorprendersi e anche con una sottile sfida ironica al sistema «che ti sbatte in faccia l'età come una fedina penale».

Ci si accorge — e questo non è partito preso ma una considerazione che nasce dopo — che intervistare una donna è meno facile che intervistare un uomo. Questione di storia, probabilmente. Un uomo riesce a descriversi e a riassumersi in modo più esauriente attraverso le parole che pronuncia e i modi del discorso; o almeno, sono minori i margini di approssimazione. Per una donna, le parole sono uno dei linguaggi possibili, poi ci sono i modi di guardare, i gesti, i movimenti, in qualche modo tutti prolungamenti di quelle parole, difficili da descrivere. La padronanza del linguaggio e la lunga consuetudine con una cultura «maschile» convivono, in Rita Levi Montalcini, con una specie di impazienza, di invenzione alternativa della vita, di fuga e imbarazzo dell'ufficialità. E tuttavia, comunica senso di ordine, non costituito ma «altro», tolleranza, comprensione. Sembra giovane, ostinatamente giovane.

— Signora Levi Montalcini, è difficile la terza età?

«Chiamiamola vecchiaia, non mi piacciono gli eufemismi. Ho letto qualche tempo fa il libro della Simone de Beauvoir. Non è tra i suoi libri migliori e il quadro che fa della vecchiaia è troppo lugubre e pessimista. L'affermazione di una catastrofica distruzione delle cellule nervose non è basata su fatti accertati».

— Dunque invecchiando la vitalità dell'intelligenza non declina?

«Declina con ritmo differente da caso a caso. È anche troppo noto che i più grandi fisici e matematici hanno fatto le loro maggiori scoperte in età giovanile. Einstein aveva 26 anni e Newton ne aveva 24. Einstein invecchiò bene; le sue qualità profondamente umane, ben evidenti durante tutta la sua vita, emersero anche maggiormente nella vecchiaia. Non si può dire lo stesso di Newton».

— Che cosa è l'intelligenza? È difficile definirla in poche parole. Eludendo la domanda, si può dire che risulta dalla interazione dei due emisferi cerebrali che contribuiscono in modo differente alla elaborazione del pensiero.

— Esiste un rapporto tra la quantità e la qualità fisica del cervello o la quantità e qualità fisica dell'intelligenza? «Si tratta di un rapporto difficile da stabilire. L'emisfero destro presiede all'attività intuitiva, quello sinistro all'attività razionale, analitica. I cervelli umani, esaminati a livello macroscopico, non differiscono in modo apparente l'uno dall'altro».

— Il cervello di un uomo è uguale al cervello di una donna?

«Il peso del cervello dell'uomo è in genere maggiore di quello del cervello di una donna, ma questa differenza assoluta dipende dalla maggiore mole somatica dell'uomo. In senso relativo e cioè se si considera il rapporto del peso del cervello e di quello corporeo, il cervello femminile è più pesante di quello maschile».

— Si può dire che la vecchiaia comincia quando finisce la curiosità?

«Indubbiamente l'apatia e l'indifferenza per quanto ci circonda sono segni di senilità. Ritengo di non esserne ancora affetta. Ho tuttora vivo il piacere di alzarmi alla mattina, impaziente di controllare i risultati degli esperimenti in corso in laboratorio, di leggere libri e di incontrarmi con amici. Godo dei rapporti umani e tra questi particolarmente quelli con i giovani, felice se posso essere di aiuto «con la mia lunga esperienza»».

— Lei dice: il piacere di alzarsi alla mattina. Perché tanti giovani ne sono privi?

«Perché l'età giovanile è la più difficile della vita e molti giovani non riescono a identificarla».

— Forse sono emarginati, quindi demotivati?

«Non ritengo che si possa parlare di emarginazione nel caso dei giovani mentre invece è il caso di usare questo termine per quanto riguarda i vecchi. L'emarginazione dei vecchi è una delle gravi colpe della nostra organizzazione sociale e su questo punto sono perfettamente d'accordo con la Simone de Beauvoir. Se tuttavia è vero che



La scienziata Rita Levi Montalcini, ritratta durante il lavoro, nel laboratorio del Cnr che ha diretto a lungo e nel quale continua a svolgere attività di ricerca

«Mi piace vivere non sono vecchiaia»

la nostra società è crudele e quasi spietata rispetto ai vecchi, penso che il problema sarebbe molto meno grave se l'individuo si preparasse in tempo a fronteggiare la vecchiaia, coltivando nell'età giovanile ed adulta interessi culturali o sociali — extra-professionali — che potrà perseguire anche nell'età senile. Io ho vissuto trent'anni negli Stati Uniti e ricordo l'impressione penosa che provai in alberghi di lusso nella California. Erano affollati di donne anziane, quasi tutte vedove, che dissipavano le loro ricchezze passando da un luogo di villeggiatura ad un altro. Mi ha colpito il senso di noia e vacuità che traspariva dai loro visi truccati nella illusoria speranza di simulare un'età giovanile. Una di loro mi rivolse un giorno la parola. Perché — mi chiese — lei è tanto diversa da tutte noi? Considero questo il complimenti più lusinghiero che ho ricevuto».

— Perché era diversa?

«Ritengo che la mia diversità trasparisse dal mio modo di vestire e dal mio comportamento che rifletteva interessi differenti dai loro. Se si riesce a coltivare quegli interessi che sono stati la ragione stessa della nostra vita nell'età giovanile ed adulta, non si subisce l'emarginazione e non si subisce il contraccolpo della cosiddetta terza età. Potrei a questo proposito citare esempi desunti dalla mia esperienza, di vite non afflitte da questo male. Mia madre morì a 84 anni in piena vitalità e direi giovinezza. Una zia matematica e scultrice scolpi con notevole talento sino a quasi novant'anni. Una umanista e scrittrice, la signora Virginia Vacca, alla vigilia dei novant'anni, è nota per i suoi pregevoli studi sulla letteratura islamica, studi che iniziò mi pare agli ottant'anni».

— Una bella vecchiaia non dipende anche dai mezzi che si hanno?

«Penso che si possa escludere un rapporto tra la capacità di affrontare la vecchiaia e la maggiore o minore agiatezza. Ho fatto cenno a questo proposito alla profonda infelicità che traspariva dai visi di quelle ricche signore americane. Considerando adesso un altro aspetto della nostra attività, non limitata al periodo senile della nostra

vita, ma in certo senso legata a questa, mi pare importante precisare che questa non deve essere motivata da una brama di successo e di potere: il potere decade automaticamente quando si raggiungono i paventati "limiti di età". Personalmente non ne ho sofferto affatto perché non mi interessa il cosiddetto potere. Rientrando in Italia all'inizio degli anni sessanta, ho accettato la direzione prima di un piccolo centro di ricerche di neurobiologia e poi del Laboratorio di Biologia Cellulare del Cnr non per desiderio di potere».

— Tuttavia la direzione di un laboratorio del Cnr è una posizione di potere.

«Nel mio caso questa posizione mi offriva la possibilità di promuovere lo sviluppo della neurobiologia in Italia, e soltanto per questo ho accettato

l'offerta del Cnr. Ritengo che il potere non debba essere desiderato ma temuto. In Italia e probabilmente anche negli altri Paesi con variazioni di sfumature, il potere è nella maggioranza dei casi al servizio della politica, intesa nel senso più «teriore»».

— Secondo lei, l'Italia è troppo politicizzata?

«Non parlo della politica intesa come partecipazione alla vita sociale che considero al contrario un imperativo per tutti i cittadini, qualunque sia la loro professione o attività. Ritengo che una società socialista, realmente socialista, e non a tendenze totalitarie e dispotiche, debba avvalersi del contributo di tutti i cittadini. Questo contributo non deve intendersi come una caccia al potere».

— Che cosa pensa del femminismo?

«Seguo il movimento con il più vivo interesse e la più viva simpatia. Questo tardivo ma tanto necessario risveglio di metà del genere umano, che per secoli ha accettato una condizione di inferiorità se non di vero asservimento all'altra metà del genere umano, non soltanto gioverà moltissimo alle donne, ma anche agli uomini».

— Da quando lei è una donna realizzata?

«Non ritengo che si possa parlare di realizzazione, né comunque che si possa fissare la data. Sin dall'infanzia era vivo in me il desiderio di dedicarmi a chi soffre e sognavo allora di fare l'infermiera. Poi ho preferito la professione di medico, spinta tuttavia dallo stesso desiderio. Le leggi razziali mi hanno precluso sia la libera professione che la carriera universitaria. Ho allora allestito un piccolo laboratorio di ricerca nella mia camera da letto. Se dunque per realizzazione s'intende avere un'idea precisa di quello che si desidera dalla vita, direi che io mi sono "realizzata" sin dall'età di sei anni».

— Dove era durante la seconda guerra mondiale?

«Ero con la mia famiglia a Firenze. Vivevamo una vita clandestina sotto altro nome. I miei più cari amici militavano nel partito d'azione. Purtroppo non ho potuto prendere parte attiva alla lotta per la liberazione perché non mi sentivo di lasciare mia madre che adoravo

e la nostra vita era tutti i giorni in pericolo».

— Che cosa pensa del razzismo?

«È un pregiudizio che come è ben noto ha avuto ed ha tuttora le più funeste conseguenze. Si tratta di una manifestazione individuale che può assumere le caratteristiche di un atteggiamento collettivo ed ha le sue radici in un complesso d'inferiorità. In tutti i tempi i dittatori e i tiranni hanno fatto appello a questi complessi per scatenare l'odio contro le minoranze indifese. Le esplosioni di isterismo collettivo e le violenze che seguono a queste, sono un triste retaggio dell'attività cerebrale di centri nervosi ereditati dai nostri lontani antenati: i rettili».

— Noi abbiamo un cervello di rettili?

«Il cervello dell'homo sapiens è il risultante di un processo evolutivo che si è attuato in centinaia di milioni di anni e che non potrei esporre in poche parole. Le componenti più arcaiche del nostro cervello non sono sostanzialmente differenti da quelle dei nostri lontani predecessori che appartenevano alla classe dei rettili. Gli istinti, comportamenti o atteggiamenti acritici, quali quelli ai quali alludevo prima, sono elaborati a questo livello sub-corticale, e non sempre sono inibiti dall'attività corticale caratteristica del cervello più evoluto: quello proprio dell'uomo».

— Che cosa è l'amore? «Non è definibile in poche parole. Risponde all'esigenza della conservazione della specie».

— Identifica l'amore con il sesso?

«L'amore quale preludio e incentivo alla procreazione si può ovviamente identificare con il sesso. Oltre all'amore fisico, esistono tuttavia le affinità spirituali più frequenti e manifeste tra individui di sesso diverso».

— L'affinità spirituale è una forma di amore?

«Dipende dalla definizione che si vuole dare a questo termine. L'affinità spirituale è esente dal desiderio di contatto fisico che è invece una componente dominante dell'amore quale è generalmente inteso».

— Ha paura di qualcosa?

«Non ho per natura un temperamento ansioso o pavido. Questo mi fu di grande aiuto nel periodo delle persecuzioni razziali».

— Secondo lei l'Italia è un Paese che ha paura?

«L'italiano è stato temprato da secoli di sofferenze e di privazioni e sa far fronte alle difficoltà con una spensieratezza e un humor ammirabili».

TUTTE LE NOVITA'

«LA CASA DEL DISCO»

di Virgilio Marciandò

765 Nicholson St. 873 Sydney Rd.
Nth. Carlton, 3054 Brunswick, 3056
Tel.: 380 5197 Tel.: 386 7801

- Dischi Italiani ed Inglesi
- Cassette — nastri
- Televisori a colori
- Impianti stereofonici
- Articoli da regalo
- Strumenti musicali
- Macchine da scrivere
- Lampadari Italiani

Lezioni di musica per tutti gli strumenti.



I lavoratori italiani iscritti a queste Unioni hanno diritto a ricevere gratuitamente il "Nuovo Paese". Ove non lo ricevessero sono pregati di farne richiesta al loro shop-steward, o all'ufficio statale della loro Unione.

VICTORIA:

- CLOTHING & ALLIED UNION - 54 Victoria Street, Carlton South - 662 3655
- AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 636 Bourke Street, Melbourne - 80 1581
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 130 Errol Street, North Melbourne - 329 7088
- FOOD PRESERVERS UNION - 128 Franklin Street, Melbourne - 329 6944
- ALLIED MEAT INDUSTRY EMPLOYEES' UNION - 54 Victoria St., Carlton South - 662 3788
- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 174 Victoria Parade, Melbourne - 662 1333
- VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION - 81 Drummond Street, Carlton - 347 2466
- FURNISHING TRADE SOCIETY - 81 Drummond Street, Carlton - 347 6653
- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 24 Victoria Street, Carlton South - 347 7555
- AUSTRALIAN TIMBER WORKERS UNION - 34 Victoria Street, Carlton South - 662 3888
- FEDERATED LIQUOR & ALLIED INDUSTRIES EMPLOYEES' UNION - 34 Victoria Street, Carlton South - 662 3155.

NEW SOUTH WALES:

- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 535 George Street, Sydney - 26 6471
- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 136 Chalmers Street, Surrey Hills - 698 9988
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 337 Sussex Street, Sydney - 61 9801

— Wollongong:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 14 Station Street

SOUTH AUSTRALIA:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 234 Sturt St., Adelaide - 223 4086
- AUSTRALIAN WORKERS UNION - 207 Angus Street, Adelaide
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 4 Victoria Street Mile End, 5031
- A.R.U. - 18 Gray Street, Adelaide - 51 2734
- FOOD PRESERVERS UNION - 1072 Old Port Road Albert Park, Adelaide
- B.W.I.U. - 240 Franklin Street, Adelaide

WESTERN AUSTRALIA:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 60 Beaufort St., Perth
- CLOTHING UNION - Room 28, Trades Hall, 74 Beaufort Street, Perth
- WATER SUPPLY UNION - 1029 Wellington Street, West Perth - 22 8888
- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 102 Beaufort Street, Perth - 328 4022

L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI

Un altro film italiano che fa discutere

"L'albero degli Zoccoli", il film di Ermanno Olmi che ha vinto la Palma d'oro al Festival di Cannes, attualmente proiettato sugli schermi del Longford (Toorak), ha già attirato qui e Melbourne l'attenzione di migliaia di appassionati di cinema. Va detto, se ci viene perdonata la generalizzazione, che alla maggioranza è piaciuto, ma vi è stato anche chi gli ha rivolto note critiche. Durante una riunione della Redazione del nostro giornale, per esem-

pio, alcuni collaboratori, non convergendo su un giudizio unanime, hanno iniziato una accesa discussione. Allora abbiamo deciso che forse valeva la pena pubblicare almeno tre giudizi — due favorevoli, uno contrario — per rendere un po' più pubblico un dibattito che certamente è in corso e per incitare altri a vedere questa opera. Ecco di seguito i giudizi (critico) di Mirna Risk, e (favorevoli) di Bill Hannan e Joe Caputo.

Olmi ambiguo

Il film descrive alcune fasi della vita di cinque famiglie di contadini bergamaschi alla fine del secolo scorso, per concentrarsi poi sul destino di una di queste famiglie, che viene scacciata dalla terra per aver tagliato uno degli alberi del padrone per ricavarne un anello per un bambino. Olmi, regista cattolico, descrive con indubbia delicatezza e poesia l'alternarsi delle stagioni e dei lavori campestri, le veglie intorno al fuoco, il susseguirsi di nascite, matrimoni e morti, e mostra anche, oggettivamente, tanto l'aspetto genuino quanto quello superstizioso della fede religiosa della gente di campagna. Il suo atteggiamento sembra comunque fondamentalmente ambiguo: la reazione più comune dei contadini di Olmi ai rovesci di fortuna e allo sfruttamento da parte del padrone delle terre è una uniforme passiva mitezza e ras-

segnazione, i cui rapporti con la fede cattolica sono accennati ma non precisamente chiariti. Sarebbe assurdo pretendere esplicite prese di posizione sociali e politiche che esulano dalle intenzioni del regista, ma, se si pensa anche brevemente a un film come *Padre padrone* (anch'esso privo di un "messaggio" politico esplicito), quest'ultimo sembra riflettere in modo molto più realistico le reazioni dei cittadini alle disuguaglianze sociali e alla miseria.

Dopo quasi tre ore di proiezione, gli spettatori dell'*Albero degli zoccoli* restano con una visione indistinta di uomini e donne di campagna quasi indifferenziati e di cultura contadina vista come qualcosa di eterno e immutabile, priva di cause e di sviluppi. Sembra pertanto discutibile l'affermazione di Olmi (riportata in un trafilato pubblicitario) che "i bei ricordi del passato" gli danno la possibilità di "guardare al futuro con fede e speranza".

M. Risk

nari dettagli di vita quotidiana.

A quale scopo? È soltanto una semplice ricostruzione storica? Soddisfa soltanto la nostra curiosità sui contadini di un'altra epoca?

Non penso che sia così. Essendo un film ordinario e non sensazionalistico, ci ha dato un'immagine valida quanto quella di altri film sull'oppressione.

Non vediamo eroi che si ribellano o grandi episodi di violenza e neppure troppa solidarietà tra gli oppressori. Vediamo semplicemente che gli oppressi rimangono umani anche quando sono estremamente passivi e sfruttati.

"L'albero degli Zoccoli" non ci presenta la lotta. Al contrario, ci fa vedere gente che accetta una condizione disumana e la sconfitta. Quello che ci può far vedere è il motivo per cui alcuni sarebbero eventualmente forzati a ribellarsi e a lottare per conto e a nome di altri.

Bill Hannan

Un'opera quasi perfetta

"L'albero degli Zoccoli" di Olmi è ciò che molti avrebbero pensato impossibile: è un film completamente soddisfacente anche se non interpretato da professionisti. Ogni tanto questo fatto limita ciò che si vorrebbe dire. La reazione del padre alla nascita di un altro figlio ed alcune reazioni della giovane sposa, ad esempio, sembrano troppo appiattite e passive. Ma Olmi riesce comunque ad inserirle bene nel film e raggiungere quasi un'opera perfetta in questo genere di cinema.

L'effetto generale dell'"Albero degli Zoccoli" è quello di farci sentire di avere trascorso un anno con la gente di una cascina quasi un secolo fa. È un brillante pezzo di realismo che ci fa assorbire completamente in ordi-

Ne' romantico ne' moralista

La prima cosa che si deve dire su questo film è che va visto: Olmi ci mostra il mondo contadino nella sua più schietta semplicità e anche nel suo fatalismo che sembra continuare nell'eternità — un mondo fermo e preso nel circolo vizioso di uno sfruttamento primitivo. I pochi momenti di allegria sono quando, alla sera, i contadini si riuniscono nella stalla e si raccontano storie di tragedie — fatti accaduti e spesso inventati (in contrasto con le serate di musica classica del mondo borghese).

Anche l'arrivo dei bambini viene accolto con gioia e tristezza. Incertezza per il futuro dei loro figli che è dimostrazione della paura di non poterli nemmeno sfamare.

Olmi non pecca di falso moralismo né casca nel romanticismo come spesso succede quando si presentano temi come questi. I volti presentati nello schermo sono tutti facce umane, di gente che ha sofferto "lacrime silenziose", rassegnati a una vita che prende il significato dallo svolgersi delle stagioni e basata su un credo religioso che li aiuta a sopportare le sorti peggiori.

La chiesa non viene presentata in luce semplicistica ma come parte integrale del

mondo contadino, una forza che gli dà speranza e anche quell'umanità necessaria per aiutare il prossimo. È la chiesa che consiglia ai contadini a mandare i figli a scuola — simbolo di "salvezza", acquisizione dei mezzi indispensabili per uscire fuori dal mondo chiuso in cui essi si trovano; è in nome della religione che il mendicante non si deve buttare fuori casa, e lo si aiuta dividendo il misero cibo che si trova in casa; è la fede che gli dà la forza di sperare quando tutti attorno gli dicono il contrario.

Olmi ci dice molte cose e lascia anche spazio alla nostra interpretazione. I contadini ce li mostra così come loro sono, con i loro difetti e timori, ma esce fuori, con fermezza, anche la loro dignità.

Questo film che si rifà ad un tema del passato — ma attualissimo per molti aspetti — è un film che ci fa anche capire chi siamo, da dove proveniamo e anche perché si deve continuare ad andare avanti sulla strada della solidarietà umana.

A me, l'albero degli zoccoli, è piaciuto moltissimo. Penso che abbia risvegliato in me parte della mia cultura. Forse anche Olmi, come Gavino Ledda e tanti altri, ha sentito l'esigenza di ritornare alle sue radici per poter vedere meglio la primavera.

J. Caputo

A MELBOURNE DOMENICA 1 GIUGNO

Seminario sulle lingue comunitarie

Anna Sgro' illustra e motiva questa iniziativa della FILEF.

MELBOURNE — La FILEF di questa città sta organizzando un seminario sull'insegnamento delle lingue della collettività (Community Languages) che avrà luogo domenica primo giugno presso la Princess Hill High School dalle 10 am alle 5 pm.

Anna Sgro', una organizzatrice del seminario, ha ribadito le ragioni, vecchie e nuove, per cui questa iniziativa si è resa necessaria: "È ora che nei programmi di studio delle scuole si cerchi di far riflettere la diversità linguistica e culturale esistente in Australia. Abbiamo a nostra disposizione un immenso patrimonio culturale con tutto ciò che esso può comportare sul piano sociale. Ora si tratta di trasformare il potenziale, il materiale "grezzo" in materia viva".

È un discorso che diverse organizzazioni comunitarie e la FILEF portano avanti da anni. I genitori, poiché il loro

apporto è indispensabile se si vogliono ottenere dei successi, come percepiscono questa esigenza?

"Tanti gruppi di genitori — risponde Anna — hanno capito che per sviluppare in Australia un diverso modo di pensare e di vivere bisogna anche studiare le lingue comunitarie e va da sé che questo processo deve iniziare nella scuola elementare. Altri ancora non solo non si oppongono, ma anzi hanno piacere che i loro figli imparino almeno la lingua del paese di origine. Resta però il fatto che questi genitori ancora non partecipano abbastanza e non fanno sentire la loro voce. Il nostro seminario dovrà anche cercare di affrontare questo tema".

Però le autorità non si sono ancora impegnate a sufficienza in questo settore della scuola...

"In effetti, continua Anna, un grande cambiamento c'è stato rispetto al decennio scorso. Oggi si accetta il discorso sul multiculturalismo e sul multilinguismo. Resta però il problema che di fatti concreti ne avvengono pochi, che esperienze positive sono

molto rare. Non c'è nemmeno molto coordinamento dei fondi disponibili e bisogna essere degli esperti per aggirarsi nelle giungle dei dipartimenti dai quali questi fondi dovrebbero provenire. Poi c'è il problema dell'assenza di insegnanti veramente qualificati. Faccio un esempio: alla Coburg Primary si insegnano da quest'anno, 4 lingue. Ora, solo una classe ha un insegnante del Dipartimento dell'Istruzione; il greco e il turco sono insegnati dai "teachers' aides", una specie di docente "tuttofare" generalmente con un impiego non fisso; l'italiano è insegnato da un genitore che lo fa su base volontaria. Il programma va avanti grazie all'entusiasmo, ma senza fondi e senza garanzie di continuità.

Questa situazione — conclude Anna — va quindi rivista e cambiata. Le autorità scolastiche devono accettare le proprie responsabilità. Noi, intanto, invitiamo genitori, insegnanti, studenti e autorità a venire al seminario che speriamo sia l'inizio di un'altra fase d'azione per realizzare i diritti degli studenti".

PRESENTERA' "LA LUNA"

Bertolucci al Film Festival di Sydney

SYDNEY — È stato annunciato in questi giorni dal Direttore del Festival di Sydney, David Stratton, che il regista italiano Bernardo Bertolucci sarà l'ospite d'onore al prossimo Festival, che si aprirà il 13 giugno.

Bertolucci presenterà il suo ultimo lavoro, "La luna" che parla di una cantante d'opera in viaggio a Roma con il figlio, un film che ha già suscitato delle polemiche a causa del binomio eroina-tabù sessuali, presente in molte scene del film.

Nel 1972, Bertolucci si guadagnò fama internazionale con "L'ultimo Tango a Parigi", e nel '78 produsse il gigantesco "1900", sessanta anni di storia sociale italiana, vissuti attraverso due coetanei amici-nemici, figli rispettivamente del contadino e del padrone.

Per la serata di apertura, che cadrà di venerdì 13, è in programma un film dell'orrore di grande firma, ma il titolo non è stato ancora fatto noto.

Al festival parteciperanno film di moltissimi paesi del mondo, tra cui "Il tamburo di latta", Gran Premio al Festival di Cannes dell'anno scorso; l'ultimo film girato in Iran



Bernardo Bertolucci

prima della caduta dello Scì, e un film dalla Nigeria, un paese che partecipa per la prima volta al Festival del Cinema di Sydney. Il programma del Festival comprende anche una forte sezione di documenti, specie dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Germania.

È prevista la partecipazione anche di altri film italiani, tra cui "Prova d'Orchestra" di Fellini, e l'ultimo film di Rossi, "Cristo si è fermato a Eboli", ma si attende ancora la conferma da Roma.

Comunicati dell'Istituto di cultura

SYDNEY

Dal 14 aprile al 2 maggio p.v. si terrà presso la Ivan Dougharty Gallery (200 Cumberland Street, the Rocks) la mostra di litografie del famoso artista italiano Emilio Vedova.

L'Istituto Italiano di Cultura di Sydney, che ha organizzato la mostra in collaborazione col College of Advanced Education "Alexander Mackie", ha provveduto alla stampa dei cartellini commemorativi, a cui il signor Bruno Buttini ha dato un'elegante veste grafica. Essi verranno offerti ai soci dell'Istituto che ne faranno richiesta.

I connazionali sono cordialmente invitati a visitare la mostra che resterà aperta dalle 10 a.m. alle 5 p.m. dal lunedì al venerdì.

MELBOURNE

L'Istituto Italiano di Cultura di Melbourne organizza la terza riunione culturale del ciclo "Momenti e aspetti di vita italiana contemporanea" sul tema SQUILIBRI E TENSIONI NELLA REALTA' ECONOMICA E SOCIALE ITALIANA: LA QUESTIONE MERIDIONALE. La riunione sarà presieduta dal Prof. Roberto Verdi, e sarà tenuta all'Elm Tree House, 233 Domain Rd., South Yarra, il 13 maggio '80, alle ore 8 p.m.

In collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Melbourne il "Royal Melbourne Institute of Technology" organizza una "Mostra di pannelli fotografici" di Pier Luigi Nervi, che avrà luogo nello stesso Istituto di Tecnologia (342-48 Swanston St., Melbourne). La mostra sarà aperta fino al 9 maggio 1980.

Ingresso gratuito. Orario della Mostra: tutti i giorni, da lunedì a venerdì, dalle 11 am alle 18 pm.

Con la cortese collaborazione del The Victorian College of the Arts, Melbourne, l'Istituto Italiano di Cultura di Melbourne, presenta un "Concerto" del violinista italiano Maestro Olinto Barbetti accompagnato al pianoforte da Stephen McIntyre.

Il concerto si terrà nel "College Orchestra Studio" (234 St. Kilda Rd., Melbourne), martedì, 29 aprile 1980, con inizio alle 20.15.

In programma: musiche di Corelli, Geminiani, Vivaldi.

Dato il limitato numero dei posti, si prega di voler prenotare, a partire dal 24 aprile p.v., o presso l'Istituto, tel.: 26 5931, o presso Il Victorian College of the Arts, Tel.: 616 9331.

Con la cortese collaborazione del "10th Melbourne International Festival of Organ and Harpsichord" l'Istituto Italiano di Cultura di Melbourne presenta i "Concerti" che l'organista italiano Maestro Sergio de Pieri terrà come segue: 8 maggio, giovedì, nella Cattedrale di St. Patrick (Melbourne), alle ore 20.30 precise; 15 maggio 1980, giovedì, nella Toorak Uniting Church (Toorak), 603 Toorak Rd., alle 20.30 precise.

Si prega di voler prenotare, per l'uno o l'altro, o per tutti e due i concerti (alla Toorak Uniting Church i posti sono limitati).

Sergio de Pieri è tra i migliori organisti e Maestri di Italla ed ha tenuto numerosi concerti in Occidente. Dal 1960 al 1970 ha dimorato a Melbourne, quale organista nella Cattedrale di St. Patrick ed insegnante all'Università di Melbourne.

Egli ora svolge la sua attività artistica a Venezia, dov'è titolare della cattedra di organo al Conservatorio Benedetto Marcello ed organista nella Chiesa di Frari.

A Glebe cinque film di Gianni

SYDNEY — Il Cine-Club Vahalla di Glebe (166 Glebe Point Rd.), che spesso proietta film italiani, presenta in maggio una serie di cinque film interpretati da Giancarlo Giannini sotto la regia di Lina Wertmüller. I film saranno proiettati alle 9.30 di sera alle seguenti date:
Lunedì 5: MIMI' METALLURGICO FERITO NELL'ONORE;
Martedì 6: AMORE E ANARCHIA;
Mercoledì 7: TRAVOLTI DA

UN INSOLITO DESTINO IN UN CALDO MARE DI AGOSTO;

Giovedì 15: PASQUALINO SETTEBELLEZZE;

Venerdì 16: UNA NOTTE PIENA DI PIOGGIA.

Tra l'8 e il 14 Maggio, verranno presentati i cinque film di Jacques Tati (tra cui LE VACANZE DEL SIGNOR HULOT, MON ONCLE, e TRAFFIC).

Nella seconda metà di maggio verranno proiettati altri film in italiano, tra cui 1900 di Bernardo Bertolucci, e film di Fellini, Antonioni e Visconti. Maggiori dettagli nel prossimo numero di "NUOVO PAESE".

Le pressioni di Carter provocano la spaccatura del Comitato olimpico americano

No USA alle Olimpiadi: un colpo allo sport e alla distensione

La mozione del «boicottaggio» passa con 1604 voti contro 797 - Invocata la «sicurezza nazionale» - Il Presidente fa sapere che non modificherà in nessun caso la propria posizione - Pesanti sollecitazioni agli alleati

Rincredimento ma nessuna «solidarietà» degli altri CO nazionali

La resa del Comitato olimpico USA alla intimidazione di Carter non ha fatto perdere la calma a lord Killanin, presidente del CIO, il quale, dalle sponde del Lemano, si è limitato a comunicare alla stampa che l'esecutivo «prenderà in esame la situazione» in una riunione che avrà luogo a Ginevra dal 21 al 23 aprile, presenti gli organizzatori sovietici dei Giochi e i rappresentanti di alcuni comitati olimpici nazionali. Ma la calma di lord Killanin non riflette certamente la situazione che si è determinata nell'universo dello sport, dopo la decisione americana, che costituisce di per sé un gravissimo danno alle Olimpiadi, anche se non dovesse avere un gran seguito in altri Paesi.

Vediamo quali sono state le reazioni più significative. Durissimo, anche se prevedibile, il commento di Radio Mosca, che ha accusato l'amministrazione Carter di ricorrere a severe minacce — arresto, ritiro dei passaporti, misure finanziarie — per piegare la volontà degli atleti.

Il commentatore Igor Dmitroev ha sostenuto che gli sportivi statunitensi «ritenevano che fosse nell'interesse nazionale recarsi a Mosca, ma il colpo finale inferto dalla amministrazione Carter è stato tanto crudele quanto spietato». «A mio parere — ha concluso — in un Paese libero come l'America il governo ha tutti i mezzi per mutare un'azione legale in pratica illegale e per usare la legge in modo da giungere all'anarchia, e questo è precisamente quanto dimostra la votazione di Colorado Springs».

L'emittente ha citato poi il vicepresidente del Comitato organizzatore dei Giochi, Popov, secondo il quale la mancata partecipazione degli americani «non impedirà alle Olimpiadi di svolgersi regolarmente».

Nettamente contro la decisione americana si sono espressi i comitati olimpici messicano, canadese, britannico e francese. Diffusissimo è il senso di rincredimento e di amarezza: in nessuna dichiarazione si solidarizza né si simpatizza con le posizioni americane. Il danno secco arrecato alle Olimpiadi è il successo di una dichiarazione rilasciata a Roma da Primo Nello, vice presidente della FIDAL: «Non posso nascondere — egli ha detto tra l'altro — di essere profondamente dispiaciuto per quanto è stato deciso. Non riesco ancora a immaginare delle Olimpiadi senza gli atleti statunitensi, che da sempre ne sono stati protagonisti, dando un contributo notevole agli ideali olimpici. Per quanto riguarda poi l'atletica la loro assenza inciderà notevolmente sul livello tecnico e sono in particolare dispiaciuto per i nostri atleti che non troveranno avversari che sempre sono stati stimolo importante per raggiungere i migliori risultati. Dicendo questo penso soprattutto al gruppo della velocità che negli ultimi tempi ha fatto grossi progressi. Mennea sarà certamente rammaricato di non trovare a Mosca atleti come Sanford, McTear e Williams, che sono i tradizionali avversari, così come la rinnovata staffetta veloce, seconda lo scorso anno al mondo, dopo gli americani, perderà un importante punto di riferimento. Mi auguro ad ogni modo che la decisione possa trovare validi per essere rivista».

Mario Vasques, presidente dell'Associazione dei Comitati olimpici messicani ha dichiarato che si tratta «di una vera disgrazia per la gioventù degli Stati Uniti», e che «considerazioni politiche sono prevalse sulle considerazioni sportive». Il comitato messicano farà conoscere la propria posizione ufficiale oggi o domani.

Il presidente dell'Associazione olimpica canadese Dick Pound ha ribadito che gli atleti del suo Paese parteciperanno ai Giochi di Mosca.

(Continua da pagina 1)

Una decisione sciagurata

La prima cosa che deve essere notata è che la sciagurata decisione del Comitato olimpico americano (frutto di un'inaudita pressione politica e causa per il C.O.A. di una grave spaccatura) è in effetti un atto autolesionistico. Bisogna, infatti, chiedersi a cosa servirà, d'ora in avanti, il Comitato stesso dal momento che esso ha dato un colpo forse mortale allo scopo della sua esistenza: la partecipazione alle Olimpiadi. Perché il colpo non è stato vibrato tanto ai Giochi di Mosca, quanto alle Olimpiadi come istituzione, cioè all'unica cosa veramente universale che l'umanità abbia saputo costruire a obvia dei suoi conflitti politici e economici.

E' semplicemente ridicola la dizione: «boicottaggio di Mosca». La dizione vera avrebbe dovuto essere: fine dell'idea e del fatto Olimpide. La ragione è chiara: con la decisione americana s'è instaurato il principio che le Olimpiadi si fanno solo nel caso di una totale assenza di contrasti politici nel mondo. Ma siccome questa condizione ideale non s'è mai verificata e, forse, mai si verificherà, ci sarà sempre un Paese o uno schieramento di Paesi che deciderà di non partecipare in ragione delle proprie convenienze politiche. Si avrà, cioè, in tempo di pace lo stesso effetto paralizzante che le Olimpiadi avevano conosciuto solo in occasione della seconda guerra mondiale.

E se, comunque, le Olimpiadi si terranno ancora in futuro, esse potrebbero aver perso il loro connotato essenziale: la universalità; e in tal caso saranno un fattore non di unità planetaria, ma di divisione, di «contata»; scandiranno la vittoria del contrasto e non quella della «tregua pacifica» che ne fu all'origine millenni addietro. Si è tanto discusso, a partire dal 1938, sull'uso che gli Stati sono andati facendo o tentando delle Olimpiadi e di altre manifestazioni sportive universali come occasioni di propaganda e di prestigio. Si trattava, certo, di una forma di «ingerenza della politica»: ma essa era pur sempre fondata sulla partecipazione e, in fin dei conti, anche la politica si doveva poi piegare ai risultati sportivi, alle cifre scritte sul tabellone dei risultati. Adesso si compie un salto, e dall'ingerenza si passa al sabotaggio, dai tentativi di strumentalizzazione a tentativi di soffocamento. Ciò non era mai accaduto. Dal punto di vista della passione e dell'etica sportiva si tratta — come ha detto il presidente dei Comitati olimpici messicani — di «una disgrazia» e come tale sarà sentita da centinaia di milioni di sportivi in tutto il mondo.

Ma questa decisione — sciagurata per lo sport — appare anche miopia e pericolosa sotto un profilo più generale; addirittura stupida dal punto

di vista degli stessi scopi politici che l'hanno motivata. Vi è davvero qualcuno che possa pensare che essa aiuti ad avvicinare la pace nell'Afghanistan, o che possa influire sulle decisioni dei dirigenti sovietici? Non si sono chiesti gli americani quale sarà l'impatto della loro decisione sull'opinione pubblica sovietica, non meno di loro gelosa dell'immagine mondiale del proprio Paese e così attaccata all'orgoglio sportivo? Essa vedrà nella sfida di Carter una rappresaglia non contro il governo, ma contro il popolo che con tanta passione si è preparato al grande appuntamento olimpico. Si ha un'idea di che cosa significhi per i popoli sovietici, che per tanti decenni hanno vissuto l'angoscia della separazione, della diffidenza, dell'accercamento, dell'incomunicabilità con tanta parte del mondo, il trovarsi ad essere pacifico ospite delle rappresentanze di tutta l'umanità? E cosa significhi colpirla in questo sentimento, in questo risarcimento umano? Il meno che si possa dire è che, agendo così, Carter ha accresciuto la tensione internazionale, ha esasperato gli orgogli nazionali e, dunque, ha operato contro la distensione e cioè contro quel fattore generale, quello spirito dei rapporti internazionali su cui, solo, è pensabile fondare la rimozione dei conflitti che sono figli della diffidenza e della logica di potenza.

Per questo la cosa non riguarda solo gli sportivi. Un nuovo fattore di tensione viene aggiunto a quelli, già gravi, che preesistevano, secondo una logica di scalata. Non ci si fermerà qui. Infatti tutti sanno che, accanto alla dura pressione sui dirigenti sportivi del suo Paese, Carter ne sta esercitando altre su tutti gli alleati degli Stati Uniti. Egli ha le sue ragioni per farlo (vincere una difficile competizione elettorale, restaurare in qualche modo una leadership imperiale). Ma l'Europa (l'Europa alleata degli Stati Uniti e interessata alla pace) che c'entra con queste motivazioni? La nostra sorte non si gioca sulle corse dello stadio Lenin. Si gioca sulla capacità di operare nella logica della sicurezza e del negoziato paziente e quindi nel rifiuto della logica di potenza e della politica del ricatto, da qualunque parte provenga.

La minaccia di azioni legali contro gli atleti americani che avessero violato il veto della Casa Bianca aveva lasciato intendere, giovedì scorso, che il Presidente era ormai deciso a gettare tutto il peso della sua autorità nel braccio di ferro ingaggiato con il Comitato olimpico americano, diviso e riluttante per il danno evidente che ne deriva agli atleti e alle organizzazioni sportive degli Stati Uniti. Per non parlare dell'enorme massa d'attività economiche che ruota attorno alle Olimpiadi. Mosca era un eccezionale business per grandi società americane, dalla Coca Cola alla IBM, dalla grande catena televisiva ABC alla Levi Strauss che era pronta a invadere il mercato sovietico con milioni di jeans. Ma poiché ancora in questa settimana gli organizzatori e gli atleti apparivano riluttanti, Carter ha spedito il vice presidente Mondale a Colorado Springs, dove si riuniva il Comitato olimpico statunitense. La sessione, svoltasi a porte chiuse, dopo molte ore di discussione, ha dato questo risultato: 1.604 voti per il boicottaggio, 797 contro. Si tratta, come si vede, di una larga maggioranza.

Nella risoluzione, si fa esplicito riferimento a Carter affermando che questi ha motivato la sua richiesta con l'

esistenza di una minaccia alla sicurezza nazionale. Il documento afferma inoltre che «se il Presidente darà il suo accordo, o se entro il 20 maggio la situazione internazionale diventerà compatibile con l'interesse nazionale e la sicurezza nazionale non sarà più minacciata, il Comitato olimpico americano impegnerà i suoi atleti».

Subito dopo, tuttavia, il portavoce di Carter Jody Powell ha fatto una dichiarazione che taglia corto: «Il Presidente mi ha incaricato di dire — ha affermato — che la sua posizione sul boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca non cambierà né prima né dopo il 20 maggio». Ed ha aggiunto che gli Stati Uniti attendono che altri Paesi seguano questo esempio poiché è in gioco «la sicurezza futura del mondo civile».

Dalle indiscrezioni trapelate risulta che fino a venerdì sera i due terzi dei delegati erano favorevoli alla partecipazione. Probabilmente a ritaliare la situazione sono intervenuti i sostanziosi argomenti che Mondale ha usato per raccogliere la maggior parte dei tecnici olimpici americani attorno alla Casa Bianca: la promessa che il governo farà il massimo per aiutare il Comitato olimpico americano a colmare il deficit delle sue finanze che ha raggiunto i sette milioni di dollari (sei miliardi e 300 milioni di lire), per aiutare lo sviluppo dello sport dilettantistico e per assicurare il successo delle Olimpiadi del 1984 che si svolgeranno a Los Angeles. Ma si potranno anco-

frontato la prima ragione del pavé con uno spazio di oltre tre minuti, ma non ha aspettato molto per reagire e chiedendo ai suoi compagni di squadra (Braun, Edward e Masciarelli in particolare) di accelerare, di rendere la corsa svelta, di non permettere ai rivali di riposare; ha poi preso in mano le redini della

competizione con la sicurezza, l'autorità e la spavalderia del migliore in campo.

Un Moser stupendo, meraviglioso per l'attica e resistente, un Moser costantemente all'assalto s'è dunque imposto nella classicissima di Francia.

Gino Sala

MOSER TRIONFA A ROUBAIX

Sirepitoso «tris» di Francesco Moser che ha conquistato il suo terzo successo consecutivo nella classica Parigi-Roubaix.



ROUBAIX — Moser da dominatore sul fraguordo.

UPSTAIRS
RESTAURANT

CONTINENTAL CUISINE
UNLICENCED

191 Palmer St., East Sydney
Ph: 357-4014

Anna

SPORT — SPORT — SPORT — SPORT — SPORT — SPORT — SPORT — SPORT — SPORT — SPORT

Da Graziano a Mattioli e Antuofermo Il destino di voler ritornare «campioni»



NELLE FOTO: qui a fianco Vito Antuofermo, la speranza di riavere la «corona» dei medi; sotto Rocky Graziano mette lo Freddie «Red» Cochrane.

«... Datemi una mano, ragazzi: facciamo baldoria. Oggi sono tutto zucchero e miele...». Rocky Graziano entrò come un turbine nella sala da biliardo: aveva un migliaio di dollari in tasca. Li aveva guadagnati la sera prima sul ring del «Garden» battagliando con Harold Green, uno dei migliori a cavallo tra i welters e i medi. Nella sala c'era tutto il canagliume dell'East Side, gli amici di Rocky.

Sin da ragazzo, Rocco Barbella — come si chiamava allora — aveva fatto parte di quella cricca rubacchiando sotto il naso dei poliziotti del quartiere. Invece dei soliti festosi sorrisi e delle manate di sempre, Rocky vide volti ingrignati, trovò un gelido silenzio accusatore. Ci rimase male. Per la seconda volta, nel «Garden», Rocky Graziano aveva perduto con Green, un tipo dal pugno forte, il mento debole e le gambe svelte. Il giorno prima del «fight», che era di rivincita, Rocky aveva promesso proprio in quella sala che avrebbe «strizzato per bene il dannato irlandese», anzi «lo avrebbe scaraventato fuori dalle corde come Firpo fece con Dempsey». Gli amici, sfiduciosi, avevano buttato su di lui i loro dollari. Invece Rocky aveva perso di nuovo, e i ragazzi pure.

Ma non cose che capitano, però qualcuno pensava che Rocky per farsi il gruzzolo avesse giocato sporco, insomma venduto la partita. La voce aveva fatto il giro, Rocky Graziano godeva cattiva fama. Era stato nel riformatorio, in prigione, davanti al tribunale criminale e l'esercito lo aveva scacciato dopo una sentenza della corte marziale. Rocky non rispettava la disciplina, meno ancora i superiori. Contro Harold Green, un anguilla, Rocky sapeva di aver giocato pulito, purtroppo l'irlandese gli era sempre sfuggito. L'ultimo selvaggio pugno di Rocky lo aveva scaraventato sul tavolino, ma Green venne salvato dal gong e la vittoria era stata sua per verdetto. Rocky Graziano lasciò corrucciato la sala da biliardo e corse a casa, a Brooklyn, presso Coney Island, quindi si fece portare nel «gym» di Lou Stillman alla ricerca di Irving Cohen, il suo manager. Finalmente lo trovò in un bar. Senza neppure salutarlo, gli urlò con rabbia:

«... Irving, voglio picchiarmi con un duro, con il più duro. Voglio Zale, voglio Cochrane... Non fate storie, Irving: procuratemi una partita con uno dei due e subito...». Tony Zale, il polacco dell'Indiana, era il campione mondiale dei medi e Freddie «Red» Cochrane, l'irlandese del New Jersey, teneva la Cintura dei welters. Incuriava la guerra e Tony Zale, marinaio, navigava in qualche parte del Pacifico, ma Cochrane, pure lui della U.S. Navy, si trovava a casa per un periodo di riposo dopo una lunga campagna nelle Filippine.

Irving Cohen, che sapeva il fatto suo, andò da Mike Jacobs, il «boss» del Madison Square Garden, per combinare qualcosa. Zio Mike, che la sapeva lunga in fatto di soldi, di «boxe» e dei gusti dei suoi clienti, futando l'affare fece una robusta offerta a Freddie «Red» Cochrane per uno scontro con Rocky Graziano, il «fighter dinamite», il «ragazzo tigre», il «dannato dell'East Side» che riempiva le arene. Non fu facile combinare, il marinaio Cochrane doveva tornare a bordo. Finita la guerra in Europa, fu possibile fissare la partita per il 29 giugno 1945. La vita militare aveva fatto salire il campione dei welters a 156 libbre, ma anche Rocky Graziano era ormai un medio. Il combattimento si disputò nel «Garden» sopra peso davanti a 14.976 paganti che versarono 72.225 dollari, molti per i tempi.

Freddie «Red», il marinaio dalla capigliatura fiammeggiante, era un bollente e Rocky un demone: per 10 assalti diedero vita a una torrida «bagarre». Sembrava che l'irlandese, più esperto, riuscisse a farcela, ma durante l'ultimo round Rocky lo stese con una bomba sensazionale. Freddie «Red» Cochrane, uomo orgoglioso, non accettò il k.o. e chiese la rivincita che si svolse, sempre nel «Garden», 56 giorni dopo. I paganti risultarono 18.071 e Mike Jacobs

raccolse più di 100 mila dollari. All'inizio della decima ripresa Cochrane conduceva ai punti, ma verso la metà Rocky Graziano, con una scarica selvaggia, lo fece a pezzi. Il campione dei welters cadde pesantemente sulla schiena e quella brutale sconfitta rappresentò l'inizio della sua discesa. Gli rimase tuttavia la Cintura che perse sei mesi dopo contro Marty Servo, cugino del famoso Lou Ambers, un campione dei leggeri. Invece Rocky si trovò lanciato verso l'alto.

ny Zale fanno ormai parte della leggenda. Le loro drammatiche vicende hanno riempito i giornali e Hollywood ne fece un film, «Somebody up there likes me», il celebre «Lassù qualcuno mi ama», con un giovane Paul Newman nella parte di Rocky Graziano. Con i loro pugni, il «Dannato dell'East Side» e Tony Zale, detto «L'uomo d'acciaio dell'Indiana», fecero raccogliere agli impresari delle loro tre guerre un milione e duecentomila dollari circa e allora non c'erano le reti televisive di adesso pronte a pagare con montagne di soldi anche i combattimenti mondiali più insignificanti, addirittura le farse di Cassius Clay. Restando nei pesi medi, Johnny Wilson e Vince Dundee, Fred Apostoli e Jake La Motta, Carmen Basilio e Joey Giardello, Nino Benvenuti e Vito Antuofermo sono gli oriundi e gli italiani che meritarono la Cintura mondiale e forse, per un verso o per l'altro, sono stati complessivamente migliori di

Rocky Graziano che, tuttavia, rimane il gladiatore più popolare, più violento, più scatenato, ma anche il più umano uscito da un ceppo, il nostro, costretto a farsi rudemente largo nella giungla americana dei pugni per sopravvivere. Figlio di Nick Barbella e di Ida Scinto, ori-

gnari del Napoletano, Rocky — piccolo teppista dell'East Side e di Brooklyn — sarebbe magari finito sulla sedia elettrica senza la «boxe», che lo ha reso un serio uomo di spettacolo, un buon padre di famiglia.

Battersi nelle corde è stato il destino di molti italiani e ci sanno fare, dato che una sessantina di essi sono diventati campioni del mondo nelle varie divisioni di peso. Rocky Graziano smise nel 1952 dopo aver subito, a Chicago, prima da Robinson e quindi da Chuck Davey, un «southpaw» diventato avvocato. Pure Rocky fece strada fuori dalle corde tramutandosi in attore televisivo. Ha un robusto conto in banca e molti amici per la sua cordialità.

Un giorno si trovava in un ristorante del Bronx con l'amicone Jake La Motta che Rocky chiama affettuosamente «Testa di pietra». Si avvicinò un tale che voleva stringere la mano ai due campioni. Con un sorriso Rocky gli fece cenno di sedersi, ma Jake La Motta ringhiò: «... Levati dai piedi e presto...». Sorpreso, Rocky Graziano chiese: «... Diavolo, perché lo hai fatto filare?...». E il Toro del Bronx, con durezza: «... Non voglio amici io, mi basti tu Rocky...».

Oggi il pugilato italiano è affidato particolarmente a Vito Antuofermo, nato in Puglia e residente a Brooklyn: un ragazzo espansivo ed estroverso come Rocky Graziano; inoltre a Rocky Mattioli, nativo degli Abruzzi, ma cresciuto in Australia. Questo Rocky è, invece, un introverso che a volte si chiude in se stesso. Entrambi, Antuofermo e Mattioli, hanno imparato a battersi in Paesi lontani. Sono stati campioni del mondo: nei medi Vito e nelle «154 libbre» Rocky. Intendono tornare sulla vetta. Magari ci riusciranno, perché sono guerrieri intrepidi, uomini di ferro, campioni di serietà, di tenacia e di stoicismo.

Italiani di Brooklyn, boxe per sopravvivere

Emigranti e oriundi del ring, che nella giungla americana hanno conquistato una sessantina di titoli. Cosa insegna appunto Rocky Graziano, un campione del passato, non il più forte ma forse il più popolare, violento ed umano

Finalmente «mondiale»

Distresse Harold Green in tre roventi rounds, brutalizzò Marty Servo, nuovo campione dei welters, spaccandogli il naso e finalmente, il 27 settembre 1946, ottenne un combattimento da Tony Zale per la Cintura dei medi. La sfida venne ospitata nello Yankee Stadium e 39.827 clienti fruttarono a Jacobs 342.497 dollari. Nel primo round, Rocky dovette accettare un «conteggio» di quattro secondi dall'arbitro Ruby Goldstein; nel secondo Zale venne salvato dal gong dopo aver subito un selvaggio bombardamento a due mani. La battaglia continuò alterna, si concluse nel sesto assalto. Rocky rimase fulminato da un hook sinistro al mento: lo vide arrivare, ma non riuscì a evitarlo.

In quel momento un grande aereo volava basso sullo stadio ribollente di gioia, quella dei tifosi di Tony Zale, inoltre per il furore degli italiani. La rivincita, fissata a Chicago il 16 luglio 1947, fu invece di Rocky che nella sesta ripresa scaraventò Zale sulle funi con una scarica furiosa. Quando il «referee» vide gli occhi vitrei del polacco sospese il massacro e finalmente Rocky Graziano, benché gonfio di pugni e sanguinante dalle arcate, era campione del mondo. Durò in carica quasi un anno; la «bella», nel Rupp Stadium di Newark, New Jersey, ebbe luogo il 10 giugno 1948. Tony Zale aveva 35 anni e Rocky non

in meno; i bookmakers diedero Graziano favorito per 12 a 5 nelle scommesse.

Durante il terzo assalto un terrificante sinistro al mento, sparato da Tony Zale, ribattò Rocky Graziano sulla stuoia e l'arbitro Paul Cavalier dovette decretare il k.o. al sessantottesimo secondo. Le tre sfide tra Rocky e To-



FOR APPOINTMENT RING 386 9209

SIMONETTA and FRANK
OF ROMA
BEAUTY SALON

SPECIALISTS IN:
Razor and scissors cut,
dolly cut, page boy cut,
blow wave
set, perm and tint

32 SYDNEY ROAD
COBURG, 3058

top
travel service

PASSAPORTI - ASSICURAZIONI VIAGGIO
VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO -
TRAVELLER'S CHEQUES - VISTI -
PRENOTAZIONI ALBERGHIERE

tel. 489 5032, 489 5655 F.O. 487 3838 L. Ghezzi

776 nicholson street, north fitzroy

ISCRIVETEVI
ALLA FILEF

CANBERRA
C/O 17 BUNDELA ST.,
NARRABUNDAH, ACTU 2804

SYDNEY
423 PARRAMATTA RD.,
LEICHHARDT, NSW 2040

SEDI:
MELBOURNE
(Sede Centrale Australia)
7 MYRTLE ST.,
COBURG, VIC. 3058

ADELAIDE
168 HENLEY BEACH RD.,
TORRENSVILLE, SA 5031

— CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA —

Colpe USA

gressi. L'impedimento sta principalmente nel mancato riconoscimento del dramma dei palestinesi e dei loro diritti, nell'incapacità quindi di coinvolgerli in un solido accordo di pace. Ma non solo. Appunto perché maldestri, perfino gli approcci per trascinare nelle trattative re Hussein di Giordania (non certo un estremista) si sono risolti in un fallimento: Hussein ha finito per annullare un viaggio a Washington, già programmato. Né si vede come possano incontrare una sorte diversa analoghi tentativi in avvenire, finché non si farà posto neppure alle rivendicazioni più modeste del campo arabo, oggi accetate anche dai governi europei.

Forse ancora più indicativi sono gli avvenimenti nell'America centrale. I dirigenti americani sorvegliano con accigliata diffidenza l'operato dei rivoluzionari sandinisti nel Nicaragua, alla presa con problemi tragici. Il Congresso di Washington ha condizionato la concessione di un modestissimo prestito di 75 milioni di dollari alle future « garanzie » dei diritti umani nel paese. Ora, i diritti umani sono una cosa sacrosanta e noi ci battiamo per il loro rispetto ovunque. Ma che debbano tutto a un tratto mostrarsi così sospettosi nei confronti dei sandinisti le stesse forze che per decenni hanno appoggiato la dittatura di Somoza non è certo un atteggiamento che può favorire la comprensione reciproca col popolo nicaraguense.

Non si può poi gridare allo scandalo se i rivoluzionari al potere sono indotti a radicalizzare le loro posizioni e a cercare aiuto altrove, all'Avana in primo luogo e anche a Mosca (dove l'hanno trovato). L'America centrale è una regione di popoli piccoli e poveri, dove l'influenza degli Stati Uniti è sempre stata totale ed esclusiva. Non si possono quindi incolpare misteriose mani nemiche per giustificare i drammi di cui essa è teatro: drammi che hanno oggi nel Salvador le loro manifestazioni più cruente, ma minacciano di estendersi — è la stampa americana a dircelo con abbondanza di particolari — a tutta la zona. Consolazione assai magra, a questo punto, è rallegrarsi per le difficoltà in cui versa anche il governo cubano.

Dire queste semplici cose non significa vedere il mondo in tinte tutte rosse da una parte e tutte nere dall'altra. Non è questo il nostro costume. Significa piuttosto avere coscienza del nostro ruolo e dei nostri compiti. Rifiutarsi di seguire il governo americano sulla via delle ritorsioni e delle minacce all'Iran non è per gli europei in queste circostanze, come già rischiamo di sentirci dire, venir meno a un proprio impegno per « qualche barile di petrolio ». Il petrolio iraniano è certo molto importante per le nostre economie, che da esse dipendono ancor più di quella americana. Non sottovalutiamo quindi questi interessi concreti: ci pensano, del resto, gli stessi iraniani a non sottovalutarli. Ma vi è in gioco anche qualcosa di assai più essenziale: si tratta della capacità e della possibilità per l'Europa di trovare, per proprio conto, le vie per quel dialogo con le forze emergenti che è indispensabile al suo avvenire. Questa occasione ai nostri paesi oggi è offerta: non avranno che da piangere su se stessi se la lasceranno sfuggire.

Giuseppe Boffa

Keating

L'intero prezzo corrente internazionale alle compagnie che cercano e scoprono giacimenti di petrolio in Australia. Inoltre il partito laburista, quando sarà al governo, istituirà un ente petrolifero statale (l'Ente Australiano Idrocarburi, Australian Hydrocarbon Corporation) che, come l'ENI in Italia, e altri enti statali in Gran Bretagna, Canada e Norvegia, avrà il compito di effettuare ricerche di petrolio e metano.

D. Del punto di vista delle domande precedenti, che cosa farà il partito laburista per opporsi alle tre compagnie che in Australia sono arrivate a un totale monopolio del petrolio e delle esportazioni di esso?

R. Il problema centrale, secondo noi, è trovare petrolio grezzo e metano e poi fissarne il prezzo, piuttosto che preoccuparsi della raffinazione e della vendita. Il mio collega Herbert ha accennato ad alcune proposte dei laburisti di ristrutturazione delle raffinerie e della rete di distribuzione per venire incontro alle necessità dei consumatori, ma finora ci siamo concentrati sul problema più urgente, cioè quello di trovare giacimenti di petrolio.

D. Cosa propone il partito laburista a lungo termine? Queste promesse verranno continuate anche dopo il periodo elettorale, tenendo conto della natura dell'industria petrolifera?

R. Le nostre proposte non hanno solo finalità elettorali, ma sono basate sulla convinzione che esse sono le più vantaggiose per i consumatori australiani. In primo luogo, essi potranno usufruire del petrolio scoperto 10 anni fa nello Stretto di Bass a prezzi inferiori a quelli del resto del mondo. In secondo luogo, la nostra proposta di offrire il prezzo internazionale corrente alle compagnie che effettuano esplorazioni e ricerche di nuovi giacimenti petroliferi ci sembra di gran lunga preferibile alla soluzione adottata da Fraser, che è quella di aumentare la tassa sulla benzina (2400 milioni di dollari riscossi dal governo quest'anno equivalgono a un aumento del 21% della tassa sul reddito: è come se il governo avesse messo una succursale dell'ufficio delle tasse presso ogni distributore di benzina).

D. Cosa proponete in linea generale per cambiare la natura dell'industria energetica? Prendete in considerazione la possibilità di usare in futuro fonti alternative di energia?

R. Quello che ci sembra più urgente è la necessità di continuare a fornire benzina per i mezzi di trasporto, e pertanto di incoraggiare tanto lo uso di altri combustibili nelle applicazioni industriali, quanto la fabbricazione di nuovi autoveicoli che consumino poco. In futuro penseremo anche a modernizzare la rete di trasporti ferroviari e navali e soprattutto i servizi di spedizione costiera, che, date le distanze da un punto all'altro dell'Australia, sono il sistema più efficiente di trasporto delle merci. Inoltre, per far durare di più le scorte di petrolio di cui disponiamo, intensificheremo la produzione di surrogati come lo etanolo (tratto da alcool sintetici) e il metanolo (tratto dal metano, e che può in seguito anche essere trasformato in combustibile liquido). Progetti a lunga scadenza comprenderanno anche il potenziamento di altre fonti di energia, come l'energia elettrica, idroelettrica e solare: a questo scopo aumenteremo gli stanziamenti di fondi per la ricerca, che al momento sono di 9,1 milioni di dollari. In tal modo, per quanto ri-

guarda le fonti di energia, l'Australia sarà relativamente indipendente anche dopo il Duemila.

a cura di M. Risk e S. de Pieri

Governo

sinistra passa da una posizione di "disimpegno" ad una più conciliante di partecipazione "minimale" (infatti la sinistra PSI è rappresentata dal solo Aniasi in seno al governo). Mancini da parte sua ha violentemente protestato per la mancata convocazione della Direzione per discutere la struttura del governo. Il vice-segretario Signorile ha ribadito le riserve già espresse all'ultimo Comitato centrale del PSI e Cichitto ha rifiutato un posto ministeriale e, senza mettere in discussione il governo, ha comunque avanzato forti critiche in ordine alla struttura, al programma e all'indirizzo politico del secondo governo Cossiga.

Per i comunisti, che non sono ormai più disponibili a soluzioni intermedie e rimangono perciò all'opposizione, un siffatto governo è assolutamente insufficiente per fronteggiare i drammatici problemi che sta vivendo il paese. Le novità richieste da molto tempo e da più parti, perciò non solo dai comunisti, di strutturare il governo in modo razionale, snello ed efficiente non trovano riscontro alcuno nel tripartito, il quale non esprime l'esigenza di una svolta politica, oggi più che mai necessaria, che porti al governo la classe operaia e tutta la sinistra unita. Il tripartito non rappresenta per i comunisti una soluzione, ma il protrarsi di un pericoloso vuoto di direzione politica.

— Cosa ha rappresentato l'arresto dei 100 nelle province di Torino e Biella nella lotta contro il terrorismo?

— Si può senz'altro dire che, insieme agli arresti effettuati in Francia ma anche in altre regioni italiane come nel Veneto, nelle Marche, in Liguria, rappresentano un grosso colpo all'eversione armata, che ne dovrebbe indebolire la capacità di violenza. Tra gli arrestati ci sono anche degli operai, qualche sindacalista e alcuni iscritti o ex-iscritti (3 o 4 a quanto pare) al PCI. Questo ha dato sfogo a vergognose strumentalizzazioni da parte di certa stampa (ho notato che "Il Globo" anche qui non ha esitato a sbraitare) e di certe forze antioperaie che puntano alla criminalizzazione del movimento operaio. Invece anche questi ultimi arresti hanno confermato semmai che il terrorismo non proviene da una sola matrice ideologica, culturale o sociale. Tra i terroristi abbiamo trovato cattolici, professori, studenti, comuni criminali, figli di industriali, tecnici e anche nipoti di parroci. Questo non vuol dire che si possa impunemente criminalizzare tutti i professori o tutto il movimento studentesco né tutti i cattolici. E nessuno è stato abbastanza stupido o cinico da suggerirlo. Il movimento operaio, i sindacati, il partito comunista d'altronde sono stati sempre alla avanguardia nella lotta di massa contro il terrorismo e in difesa della democrazia. Questo è storia e nessuno lo può negare.

— Un'ultima domanda. Come escono Regioni, Province e Comuni, per la prima volta amministrati dalla sinistra, in un confronto con le amministrazioni guidate dalla DC?

— Molti connazionali sapranno già che agli inizi di giugno in Italia si vota per le amministrazioni regionali e comunali. È una scadenza che suscita grande interesse,

anche in vista della costituzione del nuovo governo nazionale, perché può fornire, indirettamente, una verifica che potrebbe non consentire il proseguimento delle ambiguità e delle incertezze di questo tripartito.

Molti osservatori, anche stranieri, si meravigliano nel constatare la "tenuta" dell'Italia di fronte alla grave crisi economica, di fronte all'attacco terrorista. Buona parte di questa tenuta va attribuita, oltre che alle classi lavoratrici (che hanno fatto registrare un aumento della produttività di oltre 5%, e che si sono battute con mobilitazione di massa contro l'eversione) anche alla vitalità, alla efficienza, all'impiego democratico delle Regioni, particolarmente le Regioni, le Province e i Comuni amministrati da giunte democratiche di sinistra. Le giunte di sinistra cioè presentano un bilancio caratterizzato dalla correttezza, dall'onestà, dall'efficienza amministrativa, da importanti realizzazioni, che ha contribuito in modo determinante a impedire lo sfascio del paese.

Per quanto riguarda, per esempio, le scuole, case, trasporti pubblici, acqua, asilnido, verde pubblico e servizi per donne, giovani e anziani, nelle sette grandi città conquistate dopo il '75 dalle sinistre le giunte hanno fatto tre volte di più di quanto si era realizzato nel quinquennio precedente, stando al dato degli investimenti realizzati in questi settori.

Le forze conservatrici ultimamente stanno portando avanti una campagna contro l'Istituto regionale sottolineando insufficienze e ritardi nella spesa. Ma le stesse forze si guardano bene dal fare le dovute differenze. Per i residui passivi (cioè i fondi stanziati dal governo e non spesi dalla regione) abbiamo, certo, il 9% in Toscana (giunta di sinistra) ma abbiamo anche il 113% in Abruzzo e il 92% in Calabria (giunte guidate dalla DC), se vogliamo citare esempi concreti. A Napoli la giunta di sinistra, travagliata da mille difficoltà di decenni di abbandono, ha fatto costruire cinque volte il numero di scuole di quante erano state costruite dall'unità d'Italia al '75, mentre la giunta regionale (DC) ha proprio due settimane fa bloccato il progetto di rinnovamento degli impianti dell'Italsider di Bagnoli, mettendo così in pericolo più di 8.000 posti di lavoro. E si potrebbero citare centinaia di esempi a dimostrazione dell'impegno delle giunte democratiche di sinistra anche se sarebbe ingiusto mettere proprio tutte le giunte DC nella stessa categoria di inefficienza e disimpegno. È importante perciò che queste esperienze fatte dalle giunte di sinistra non vadano perse ma che siano consolidate e moltiplicate dalle elezioni di giugno perché il segno di rinnovamento e di cambiamento che da esse viene investito tutto il paese.

a cura di Edoardo Burani

I.N.C.A.

Patronato I.N.C.A. C.G.I.L. ANCHE IN AUSTRALIA AL SERVIZIO DEGLI EMIGRATI ITALIANI

Il Patronato I.N.C.A. (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della C.G.I.L. ha per legge lo scopo di fornire gratuitamente a tutti i lavoratori emigrati e loro familiari in Italia, una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali come:

- pensione di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti;
- revisioni per infortunio e pratiche relative;
- indennità temporanea o pensione in caso di infortunio o di malattia professionale;
- assegni familiari;
- pagamento contributi volontari I.N.P.S. o reintegrazione;
- pratiche varie, richieste documenti, informazione, ecc.

o SYDNEY

423 Parramatta Road, Leichhardt 2040 - Tel.: 569 7312

Orario di Ufficio: dal lunedì al venerdì dalle 9 a.m. alle 5 p.m. giovedì sera dalle 6 p.m. alle 8 p.m. sabato mattina dalle 9 a.m. alle 12 a.m.

o FAIRFIELD

C/O MARCONI TRAVEL AGENCY 9 William Street, Fairfield, 2165 Tel.: 727 2716

L'ufficio è aperto ogni sabato dalle ore 9 alle ore 12 a.m.

o MELBOURNE

N.O.W. CENTRE Angolo Sydney Rd. e Harding St., Coburg.

Gli uffici sono aperti ogni venerdì dalle ore 6.00 alle ore 10.00 p.m.

ad ADELAIDE

168 Henley Beach Rd. TORRENSVILLE, 5031 - Tel. 352 3584 Ogni domenica dalle 10 alle 12 a.m.

o presso il sig. G. SPAGNOLO 73 Gladstone Rd., MILE END 5031

o CANBERRA

Italo-Australian Club. L'ufficio sarà aperto ogni domenica dalle 2 alle 4 p.m.

Da lunedì a venerdì, telefonare dopo le 6 p.m. al 54 7343.

Published by F.I.L.E.F. Co-operative Society Ltd. 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058 - Tel. 350.4684

DIRETTORE: Stefano de Pieri

DIRETTORE RESPONSABILE FRANK BARBARO

REDAZIONE DI MELBOURNE

Franco Schiavoni, Giovanni Sgrò, Ted Forbes, Gianfranco Spinoso, Carlo Scalvini, Dick Wootton, Jim Simmonds.

REDAZIONE DI SYDNEY: Pierina Pirlisi, Bruno Di Biase Claudio Marcello

REDAZIONE DI ADELAIDE: Enzo Soderini, Ted Gnatenko REDAZIONE DI BRISBANE: Dan O'Neil

Printed by "CAMPANILE PRINTING"

40 Trafford Street, Brunswick — Telephone: 387 4415

Potete ricevere a casa, per posta, ogni numero di

"Nuovo Paese"

sottoscrivendo l'abbonamento annuale.

Ritagliate questo tagliando e spedite debitamente riempito con il vostro nome, cognome e indirizzo a:

"NUOVO PAESE" — 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058, insieme alla somma di \$15. (Abbonamento sostenitore \$20).

Cognome e nome

Indirizzo completo